

I laureati italiani al lavoro senza lode – Roberto Ciccarelli

La svolta è avvenuta tra il 2009 e il 2011. Secondo Bankitalia, che ieri ha diffuso nel rapporto sulle economie regionali, circa il 40% dei giovani tra i 24 e i 35 anni in possesso di una laurea almeno triennale svolge un lavoro a bassa o nessuna qualifica. Quelli italiani sono i giovani meno choosy (schizzinosi) d'Europa, accettano di lavorare in settori che non hanno alcun rapporto con la laurea, i tirocini o gli stage svolti durante il periodo della formazione universitaria. Nulla a confronto con la Germania dove i giovani overeducated che accettano mansioni inferiori rispetto agli studi compiuti sono solo il 18%. I meno choosy, e i più flessibili, sono insospettabilmente i laureati nelle discipline umanistiche. Dopo la laurea il 67,5% di loro trova un lavoro, ma quasi il 40% si mette sul mercato del lavoro informale, nero, vive insomma in quella fascia che lo studio di Bankitalia definisce «di bassa o senza nessuna qualifica professionale». Il 70% di loro svolge comunque impieghi diversi da quelli per cui ha studiato. Quindi niente scuola, ricerca o università. Si lavora nelle attività commerciali e nei servizi, nell'agricoltura o nella pesca, di sceglie di fare l'operaio, oppure i «conduttori di impianti» e gli «addetti al montaggio». In altre parole, vanno a ingrossare le professioni che non hanno nome, ma sono fondamentali perché sorreggono un mercato del lavoro sempre più disarticolato e frammentato. Tecnicamente, sottolineano gli esperti di Bankitalia, questo fenomeno si chiama «disallineamento» e riguarda tutti i laureati che accedono al mercato del lavoro, i quali non sempre riescono a trovare un lavoro che corrisponde esattamente alle aspirazioni personali o alla tipologia di laurea posseduta. Dal 2009, il «disallineamento» sembra essersi allargato al punto da assomigliare a un baratro. Tutti i laureati, e non solo quelli umanistici, si sono ritrovati nella terra oscura che gli studiosi hanno perimetrato con le categorie di overeducation e mismatch. Il primo indicatore si riferisce ai laureati occupati che svolgono mansioni a bassa o nessuna qualifica. Il mismatch segnala le mansioni diverse da quelle per cui hanno studiato ed è un indicatore che si calcola solo per i laureati e non per i diplomati. Nel rapporto il tasso di overeducation è risultato più alto al Centro (il 29,7%) e nel Nord Est (26,3% degli occupati laureati) e inferiore nel Nord Ovest (23,3%) e nel Mezzogiorno (22,9%). In tutte le regioni del Paese il fenomeno degli overeducated ricorre più spesso tra gli occupati laureati nelle discipline umanistiche (39%) e nelle scienze sociali (34%). Coloro che invece svolgono la professione medica, fanno gli architetti o gli ingegneri hanno la vita relativamente più semplice: il loro tasso di occupazione è più alto, mentre quello di overeducation è più basso. Il mistero avvolge un'altra categoria, che Bankitalia si limita a definire «altro», quella che raccoglie i laureati in scienze della formazione, agraria, veterinaria e servizi. Anche loro non sono affatto schizzinosi e navigano tra un impiego a termine, sotto qualificato, e un'attività non dichiarata. Non poteva essere più clamorosa la smentita della posizione della ministra del Welfare Elsa Fornero secondo la quale, invece, i laureati italiani «non devono essere troppo choosy, meglio prendere la prima offerta e poi vedere da dentro e non aspettare il posto ideale». L'indignazione sollevata dall'ennesima dichiarazione sprezzante aveva spinto poco dopo la ministra a tornare sui suoi passi poco dopo. Su basi minimamente scientifiche il rapporto di Bankitalia conferma una serie di dati noti da tempo. Sempre ieri il sistema informativo Excelsior di Unioncamere ha confermato che i nuovi assunti tra i giovani compresi nella fascia d'età fino ai 35 anni sono precari. Sulle oltre 218mila assunzioni (158mila lavoratori alle dipendenze e 60mila «autonomi») nelle imprese dell'industria e dei servizi nell'ultimo trimestre, il 19% sarà a tempo indeterminato, un contratto su cinque. Nel lavoro subordinato, il saldo si manterrà rigorosamente negativo, con 120 mila dipendenti in meno, 12 mila a termine. Rispetto a questa realtà il governo insiste sulla strada della riforma dell'apprendistato, una misura che non riguarda i «giovani» tra i 24 e i 35 anni. Il 12 e 13 novembre, un giorno prima della giornata di sciopero europeo, sarà questo l'oggetto dell'incontro tra la titolare del lavoro Fornero e il suo omologo tedesco Ursula von der Leyen a Napoli. A differenza della Germania, che resta la stella cometa del governo italiano nel mondo dell'inoccupazione generale, nel nostro Paese la disoccupazione giovanile intorno al 34% è tre volte quella generale. «Dobbiamo trasformare l'apprendistato in un motivo di orgoglio» ha detto Fornero. I movimenti napoletani hanno annunciato la loro presenza al vertice.

Crolla la produzione, sono già 13 cali consecutivi

Nuovo crollo in settembre della produzione industriale, siamo addirittura al tredicesimo consecutivo: secondo l'ultima rilevazione dell'Istat la produzione è scesa dell'1,5% congiunturale a settembre e addirittura del 10,5% tendenziale, cioè rispetto allo stesso mese del 2011 (ma se si corregge l'indice per gli effetti di calendario - 20 giorni lavorativi contro i 22 di settembre 2011 - il calo tendenziale scende effettivamente al 4,8%). La diminuzione più marcata riguarda l'energia (-7,8%), ma cali significativi si registrano anche per beni intermedi (-5,8%) e beni strumentali (-4,2%), mentre una flessione più contenuta si rileva per i beni di consumo (-2,5%). Il settore che registra il calo più ampio è quello della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria (-11,5%). Notevolissimo il calo degli autoveicoli: scendono del 21,2% tendenziale e del 19,7% da gennaio 2012 (che però corretti sui giorni lavorativi scendono rispettivamente a -13% e -19,2%). Negative anche le previsioni per ottobre, non dell'Istat ma provenienti dal Centro studi della Confindustria: l'ufficio stima «in ottobre una contrazione della produzione industriale dello 0,6% su settembre, quando c'è stato un calo dell'1,5% su agosto». Il Centro studi degli industriali segnala poi che «la distanza dal picco di attività pre-crisi (aprile 2008) si attesta al -23,2%». Diverse le ricette indicate da imprese e sindacati, impegnati tra l'altro nel tavolo sulla produttività. Secondo Confindustria Anie, per rilanciare la produzione deve scendere il costo del lavoro: «Se non si sostiene con forza la domanda interna riducendo i pesantissimi oneri del costo del lavoro, l'economia industriale continuerà a soffocare», spiega il presidente Andrea Gemme. Secondo la Cisl «nonostante gli sforzi delle imprese, le esportazioni, non riescono a compensare i vuoti di domanda interna e la riduzione del potere d'acquisto delle famiglie, che tendono a rinunciare ai consumi non indispensabili. Guardare solo agli effetti di medio periodo delle riforme intraprese dal governo può essere un errore grave, pagato al prezzo di troppe e gravi crisi aziendali». All'impegno «per una contrattazione mirata a rafforzare la produttività e competitività delle aziende - dice il segretario Luigi Sbarra - deve

corrispondere uno sforzo politico nazionale e territoriale per migliorare credito, incentivi, amministrazione, infrastrutture, ricerca e innovazione».

Fiom e contratti, Camusso non firma - Mirco Viola

ROMA - Nulla di fatto, per il momento, al tavolo per la produttività: imprese e sindacati non sono riusciti a mettersi d'accordo né giovedì sera e neanche per tutta la giornata di ieri, e così un nuovo incontro è stato fissato per lunedì prossimo. Le contrarietà maggiori sono venute dalla Cgil, che ha smontato parecchi punti del documento messo a punto dalle imprese, mentre al contrario Cisl e Uil, in caso di accettazione di alcune modifiche più limitate, si erano dette pronte a firmare. A far tramontare le speranze di una firma è stata la segretaria Cgil Susanna Camusso, che nella mattinata di ieri ha annunciato: «Siamo molto lontani da un accordo». Lo schema sul quale hanno raggiunto un'intesa le parti datoriali, ha spiegato, «accoglie l'idea che ci sia una riduzione dei salari contrattuali». Decidere «di ridurre il reddito delle persone ci pare la scelta economicamente più sbagliata oltre che ingiusta perché in questa stagione il problema del Paese è la riduzione dei consumi; le persone non ce la fanno più». Lo scoglio che comunque ha fermato più di tutti la Cgil è il nodo della rappresentanza: Camusso ha chiesto che la Fiom venga ammessa a trattare al tavolo con Federmeccanica per il rinnovo del contratto, così come prevede l'accordo interconfederale del 28 giugno 2011. Tutti gli altri interlocutori, in particolare la Confindustria, hanno per il momento respinto la richiesta, spiegando che era fuori tema rispetto ai nodi discussi al tavolo. La Cisl ha rimbrottato la Cgil in particolare sul tema del presunto indebolimento dei salari di primo livello, affermando che «la Cgil dice bufale». Ma in effetti un rischio di indebolimento del contratto nazionale c'è eccome: il documento infatti chiede che le parti possano derogare alla legge, con specifici accordi, su temi come «l'equivalenza delle mansioni e l'integrazione delle competenze, la ridefinizione dei sistemi di orari, la compatibilità dell'impiego delle nuove tecnologie con la tutela dei diritti dei lavoratori». Insomma, toccando mansioni e orari, si mette mano a tutele e diritti fondamentali, e per questo la Cgil dice no. Un altro punto previsto è la nuova formulazione delle regole di rappresentanza entro dicembre: si chiede la «piena applicazione dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011, definendo entro il 31 dicembre un regolamento per la misurazione della rappresentanza sindacale, la disciplina delle Rsu, l'effettività delle intese sottoscritte, il rispetto delle clausole di tregua sindacale, di prevenzione e risoluzione delle controversie collettive, ed eventuali meccanismi sanzionatori sulle organizzazioni inadempienti». Ancora, si prevede che «i contratti nazionali saranno rinnovati per la parte economica entro i limiti previsti dai principi vigenti, cioè in base all'indicatore previsionale d'inflazione Ipca, ma tenendo conto delle tendenze generali dell'economia». Indice Ipca che era già stato criticato in passato dalla Cgil, senza contare che adesso si «indebolisce» aggiungendo le previsioni di contesto (cioè in tempi di crisi l'aumento potrebbe essere ancora più magro). Il testo delle imprese chiede anche una «chiara delega» rispetto alle materie che passeranno dalla contrattazione di primo livello al secondo, un'indicazione cioè più chiara di quanto non faccia già l'accordo del 28 giugno. Le materie demandate alla contrattazione decentrata riguarderebbero, secondo quanto chiedono le imprese, la prestazione lavorativa, gli orari e l'organizzazione del lavoro. Il testo dice poi in modo esplicito che i contratti collettivi attualmente in discussione vanno conclusi entro le scadenze previste, nella gran parte dei casi entro il 31 dicembre. Le parti, dunque, dovrebbero assumere precisi impegni negoziali a chiudere rapidamente. Un ultimo punto, che non piace neanche a Cisl e Uil, è quello del blocco degli automatismi degli aumenti degli stipendi al crescere dell'inflazione. E se il governo mette 1,6 miliardi di euro per detassare il secondo livello, la Uil afferma che firmerà «solo se la detassazione sarà strutturale».

Movimenti in cerca di unità – Chiara Ricci

FIRENZE - «Ormai anche dal fornaio si discute dell'Europa che ha salvato le banche ma che taglia i fondi per la sanità, l'assistenza, la scuola e i servizi pubblici. Ma la discussione si ferma lì, a un punto morto. Perché nessuno conosce le proposte di politiche alternative. Quando dici che esistono, che sono realistiche e c'è chi le fa, ti rispondono che forse è così ma non se ne parla». Non è uno sfogo quello di Anna davanti al banchetto del manifesto, nella grande piazza di una Fortezza da Basso più affollata e vivace rispetto a ieri. Piuttosto una fotografia. Che ritrae il distacco fra ciò di cui si parla in questa quattro giorni - riconquista di una effettiva democrazia, diritti e dignità del lavoro da preservare, difesa del modello sociale europeo - e una società in grandissima parte impaurita. Anche di pensare possibile un domani diverso e migliore. Certo, l'incontro della rete degli economisti su un'altra politica economica per il vecchio continente, organizzato per l'intera durata della quattro giorni da Lunaria-Sbilanciamoci!, Another road for Europe, Euromemorandum e Economistes Atterrés, può apparire fra addetti ai lavori. Ma una delle sue declinazioni pratiche, il «Manifesto degli economisti sgomenti, per capire e superare la crisi», di agevole lettura, potrebbe pure avviare riflessioni collettive. Quelle che negli altri paesi europei, a giudicare dalla visibile presenza a Firenze 10+10 di attivisti soprattutto giovani, sono già dato di fatto. Con il denominatore comune di una richiesta di unità nelle lotte, una cui prima ricaduta sarà rappresentata dallo «sciopero mediterraneo» del 14 novembre. Una richiesta rimarcata in ogni occasione alla Fortezza da Basso, di fronte a taccuini e microfoni dei media (pochi) interessati a raccontare gli sviluppi di una azione comune contro le politiche della trioka Ue-Bce-Fmi, e dei governi nazionali che più o meno dichiaratamente le sostengono. All'ennesima notizia choc come il «no» di cinque paesi Ue al fondo di solidarietà per le popolazioni emiliane colpite dal terremoto, la reazione dei due portavoce di Firenze10+10 è stata immediata: «La scelta di cinque governi guidati da Germania e Gran Bretagna di negare il fondo di solidarietà all'Italia - segnalano Jason Nardi e Tommaso Fattori - dice che nell'Europa dell'austerità il 'debito' e gli interessi degli speculatori finanziari vengono prima delle persone. In questi anni per salvare le banche Europa e Stati Uniti hanno speso oltre 4.700 miliardi di denaro pubblico, mentre adesso si negano i fondi all'Emilia Romagna». Ma ci sono anche altre notizie. Che fanno meno rumore ma spiegano anche loro quanto sta accadendo «qui e ora». Una la raccontano gli studenti universitari di Siena, aderenti a Link e alla Rete della Conoscenza, arrivati alla Fortezza per unirsi ai seminari paralleli in corso al Dipartimento di matematica, organizzati dal Collettivo di Scienze e dagli Studenti di Sinistra fiorentini. «Noi stiamo discutendo da tempo

alcuni temi di Firenze 10+10 - raccontano Antonella, Alessandra, Rosa e Giuseppe - sia dentro che fuori l'università. Ma abbiamo dovuto fare un appello perché alla facoltà di economia siano discusse anche le teorie degli economisti 'eterodossi', come ad esempio gli 'sgomenti' francesi, oltre ad italiani come Brancaccio e il gruppo di Sbilanciamoci. Una parte dei docenti ci ha appoggiato, e l'abbiamo apprezzato. Ma tutto questo è indicativo: fa paura anche solo chiedere di approfondire gli studi di economisti che fanno analisi diverse da quelle ortodosse. E stiamo parlando di una università». Negli incontri del giorno, che hanno visto impegnati fra i tanti Luciana Castellina e Alfonso Gianni, Maurizio Landini e Vittorio Agnoletto, Giorgio Cremaschi e Luca Casarini, il tema di una necessaria «riconquista democratica» delle strutture continentali si è affacciato a più riprese. «Nel nostro seminario abbiamo discusso del fatto che non è rinviabile un processo popolare verso un parlamento europeo con effettivo potere legislativo - spiega Roberto Musacchio di Altramente - e con gruppi politici che non siano espressioni nazionali ma continentali a tutti gli effetti». Mentre dall'incontro «Fondare una nuova Europa», con Paolo Ferrero, il segretario comunista francese Laurent, Franco Russo di Transform, Gianni Rinaldini e l'ungherese Georgy Karoly, è stato puntualizzato che, per recuperare veri spazi di democrazia, alla convergenza delle lotte vanno accompagnate altre azioni. «Disdire i trattati europei non è estremismo - ha sottolineato Ferrero - se le politiche che ne derivano mettono in pericolo, come sta accadendo, la democrazia». Di qui l'obbligo di allineare la mission della Bce a quelle delle altre banche centrali del pianeta, come primo passo di contrasto al dominio finanziario dei cosiddetti «mercati».

Lo spauracchio Grillo cementa il Monti bis – Andrea Fabozzi

Parole allo sbaraglio. Grillo dice che il tentativo di riforma elettorale in corso è un «golpe» contro di lui. Esagera? È direttamente il presidente del senato a fornirgli qualche argomento: «Se non si fa la legge elettorale altro che 30%, Grillo arriva all'80%». Il Pd, unico con l'Idv a votare contro l'innalzamento al 42,5% della soglia utile a conquistare il premio di maggioranza, aveva già parlato di una «super porcata». Asse con i 5 Stelle? Bersani subito precisa: «Non uso i termini di Beppe Grillo». In realtà l'ex comico può permettersi una disinvoltura che ai democratici è preclusa. Attacca i partiti se stanno fermi. Ma è contro ogni modifica elettorale. Preferisce il porcellum. Chiaro: le liste bloccate sono perfette per il M5S. Le preferenze potrebbero smontare il meccanismo di selezione dei fedelissimi. Cala ieri sul blog più seguito del paese un nuovo post contro l'Europa. Che sarebbe finanziata dall'Italia e non il contrario, visto che - si sostiene - riceve 12 miliardi l'anno e ne dà indietro solo 9. Tra l'altro «alle regioni dove le mafie sono più presenti». Ovvio: sono le regioni svantaggiate. Forse Grillo preferirebbe che andassero in maggioranza alla Lombardia di Formigoni? Comunque, la linea è quella antieuropea di chi già immagina un referendum anti euro. Stavolta però c'è l'aggiunta di un attacco alla «Ue che tace» di fronte alle manovre in corso in Italia per cambiare la legge elettorale a pochi mesi dalle elezioni. E qui Grillo fa confusione. Il richiamo è al Consiglio d'Europa - che com'è noto è cosa diversa dall'Unione europea visto che comprende ben 47 paesi, inclusi i 27 dell'Ue - che si è espresso pesantemente contro la pratica di cambiare le leggi elettorali nell'ultimo anno prima delle elezioni. La disposizione (votata dall'assemblea del Consiglio) è stata ripresa dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. L'ambito è quello della Convenzione: si parla cioè di diritti fondamentali dei cittadini e non di regole, delle quali si occupa l'Ue. Oltretutto in Italia c'è un partito, quello radicale, che sta battagliando da un paio di mesi per il rispetto della disposizione del Consiglio. Occhio ai tempi. Il 18 settembre il senatore radicale Maurizio Turco comincia uno sciopero della fame e scrive a Napolitano chiedendo di fermare i propositi di intervento sul Porcellum. Napolitano, si sa, più che fermare sprona. Cinque giorni dopo, il 23 settembre, un attivista del Movimento 5 Stelle di Cassino scrive un post sullo stesso argomento, con una corretta denuncia dello scandalo. Ma nel titolo si confonde, scrive «La Ue vieta di cambiare le leggi elettorali un anno prima delle elezioni». E confonde anche Grillo, che lo cita due volte, la prima il 14 ottobre, la seconda ieri. L'attivista si chiama Marino Mastrangeli di Cassino. Sul suo profilo precisa di lavorare per il ministero dell'Interno e di essere in possesso del Nos, il nulla osta di sicurezza. È stato candidato alle amministrative di Frosinone e per questo ha avuto accesso alle candidature 2013 del Movimento. È in pista per il senato. Proprio l'operazione di selezione dei primi parlamentari a 5 stelle si sta dimostrando più difficile del previsto per Grillo e Casaleggio. Le regole studiate per favorire la vecchia guardia si sono rivelate una gabbia troppo stretta. Era stato facile prevedere che aprendo le liste solo agli ex candidati, Grillo sarebbe rimasto senza nomi in parecchie regioni. Due giorni fa il contrordine: in cinque regioni sono ammessi anche i militanti semplici (purché certificati dallo staff Casaleggio). Una breccia che ha aperto alle proteste degli esclusi del resto d'Italia: sul blog c'è un ampio campionario di lamentazioni. Ma intanto per lo svarione europeo Grillo viene preso in giro nel Palazzo. «Come si fa a candidarsi a vincere le elezioni senza conoscere la differenza tra Ue e Consiglio d'Europa?», chiede il senatore Ceccanti. Non sottoliziamo, un po' di tempo fa Grillo ha spiegato che tutto quello che si sa in Europa su Israele e Palestina è filtrato da un ex agente del Mossad, che il problema con i messaggi di al Qaeda sono le traduzioni e che in Siria le cose non erano così preoccupanti (gliel'aveva detto suo cugino). Però sulla strumentalità delle modifiche alla legge elettorale l'ex comico ha molte ragioni. L'obiettivo principale della mossa a tre Pdl-Lega-Udc non è lui, ma la coalizione di centrosinistra: alzare la soglia per il premio di maggioranza serve innanzitutto ad allontanare il Bersani e avvicinare il Monti-bis. Però l'autore dell'emendamento, Rutelli, ha spiegato di temere anche un Grillo prendi tutto, a dispetto dei sondaggi che lo vedono ancora abbastanza lontano da Pd e Sel insieme. E negli ultimi giorni un pezzo di vecchia guardia parlamentare sta facendo la fila per intervenire sul sito di Grillo per confermare che si tratta di una manovra contro di lui. Non solo onorevoli dipietristi, l'ha fatto anche il presidente della commissione affari costituzionali Vizzini. E ieri Schifani ci ha messo la firma.

Ambrosoli snobba le primarie e il Pd si dissocia da se stesso – Luce Manara

MILANO - A pochi giorni dalla caduta dell'impero di Roberto Formigoni, il bollettino non lascia speranze. Al centrosinistra. Non è che sia una notizia freschissima, ma il Pd lombardo ormai è un partito morto. Dal punto di vista clinico, la spina verrà staccata lunedì prossimo quando, dopo un consulto drammatico - in totale assenza di attività cerebrale - i «vertici» (le virgolette sono obbligatorie) decideranno di abolire le primarie regionali. E dire che il segretario

del partito, Pierluigi Bersani, ieri a passeggio nella grande Milano questa sconosciuta, aveva bofonchiato con qualche imbarazzo che loro, il Pd, sono abituati a mangiare «pane e primarie». Sarà. Ma qui in Lombardia, o si mangia sta' minestra o si salta la finestra. E tanti saluti ai cittadini. Il rispettabilissimo candidato unico, Umberto Ambrosoli, uomo coccolato dall'establishment che conta - dai salotti «bene» di Milano fino a Giuliano Pisapia - finalmente ha deciso di candidarsi con una sua lista civica. Lo fa per il bene di tutti i lombardi, per allargare gli orizzonti (anche all'Udc), ma non gradisce l'investitura popolare, e nemmeno il confronto con gli altri candidati che già si sono presentati alle primarie. Curioso. Non tanto perché potrebbe non bastare essere figlio di un galantuomo assassinato dalla mafia per convincere e vincere le elezioni, ma perché ancora nessuno sa come la pensa su una serie di temi che magari sono di qualche interesse per i cittadini chiamati a votarlo. Tanto per sapere. Al Pd Umberto Ambrosoli ha chiesto carta bianca e mani libere, e adesso la segreteria non sa che pesci pigliare, visto che da sempre la parte più sveglia del partito tesse l'elogio delle primarie nel disperato tentativo di tamponare l'emorragia di voti degli elettori, disgustati o sedotti dal Movimento 5 Stelle. Compagni dietrofront? Abbiamo scherzato? Forse sì, e non perché questo è il candidato della «riscossa civica di cui abbiamo bisogno» - come leggeremo nei comunicati grondanti ipocrisia - ma semplicemente perché l'avvocato Ambrosoli non vuole discutere con nessuno. Viene da dire giustamente, visto che davanti alle croniche debolezze del Pd, e della sinistra tutta, chiunque si sente in diritto di comportarsi come l'Unto del Signore, anche se milioni di elettori lombardi, dopo 17 anni di formigonismo spinto, meritavano una partecipazione più coinvolgente. Il dilemma sta lacerando il partito di Bersani, e facendo imbestialire gli altri candidati alle primarie. Pippo Civati (Pd) anche questa volta rimane fedele al suo ruolo di grillo parlante. Prova a convincere la sua segreteria, twitta, ma non lo ascoltano mai, ci riprova, ancora niente, e viene da pensare che abbia sbagliato partito. Chiede ad Ambrosoli di partecipare alle primarie. «Così si affermerebbe come candidato di popolo e non solo delle élites, non farlo sarebbe un errore, e un peccato, metterebbe in difficoltà molte coscienze democratiche, a cominciare dalla mia». Ma gli appelli più pressanti arrivano dagli altri candidati alle primarie, anche se Giulio Cavalli (Sel), dopo diversi incartamenti e qualche confusione, ha quasi gettato la spugna. Stima Ambrosoli, è suo amico, punterebbe su di lui, ma lo invita ugualmente a farsi scegliere dai cittadini. Più netta la posizione di Andrea Di Stefano, direttore di Valori e candidato più a sinistra - se è possibile scomodare definizioni un po' fuori moda. «E' incredibile - spiega - che un campione delle regole come Ambrosoli rinunci alle primarie e poi, diciamo, non è che in Lombardia si possa parlare solo di legalità. Gli elettori vogliono sentir parlare anche di lavoro, di reddito minimo, di economia, di sostenibilità ambientale... Rinunciare alle primarie, dopo l'esperienza vincente di Pisapia, è una cosa incredibile, significa spingere i cittadini a non votare o a scegliere, legittimamente, il candidato del M5S. Questo è un errore imperdonabile». Di Stefano insiste, e oggi alle 15 si presenta ufficialmente alla Cascina Cuccagna. Alessandra Kustermann, ginecologa alla Mangiagalli, deve mordersi la lingua per misurare le parole (ieri sera, fuori programma, ha anche preso di petto Pierluigi Bersani a margine di un convegno). Insieme al candidato «imposto dall'alto» - così ormai lo chiamano in tanti - è lei il competitor più forte e tenace. «Ambrosoli non può affermare che la sua candidatura è all'insegna della partecipazione e poi sottrarsi al confronto delle primarie». I più fiduciosi ci credono ancora, lunedì sera toccherà al Pd esalare l'ultima parola.

Grecia, l'occupazione è già in default - Francesco Paternò

I mercati oscillano paurosamente tra il precipizio fiscale degli Stati Uniti e la bancarotta di Atene, ma c'è chi è già finito sfracellato fuoristrada. È la popolazione greca, poco più di 11 milioni di persone di cui la maggioranza in età lavorativa non è più al lavoro. Accade in un paese dell'Europa, non chissà dove: secondo gli ultimi rilevamenti fermi ad agosto scorso, in Grecia la disoccupazione ha investito 1,3 milioni di persone, con un tasso del 58% fra i giovani con meno di 24 anni. A questi vanno aggiunti 3,4 milioni di adulti registrati come inattivi. Vuol dire che 4,7 milioni di persone oggi in Grecia non sono al lavoro, contro 3,7 milioni ancora occupati. Una tragedia senza fine. Con questi numeri, il parlamento greco si appresta domani a votare la legge di bilancio. E a ricevere lunedì prossimo il giudizio dell'Eurogruppo, da cui dipende l'arrivo di nuovi aiuti finanziari, pari a 31,5 miliardi di euro, su cui la Germania ha però tirato il freno a mano (ricordano che c'è di mezzo un voto anche del parlamento tedesco). Ma sempre per non farsi mancare nulla, martedì la banca centrale greca emetterà titoli di Stato a breve termine per rimborsare i 4,1 miliardi di bond in scadenza il 16 novembre ed evitare un default sul debito. Atene metterà in asta bond a 1 e 6 mesi per un totale di 3,125 miliardi. Chiaro che le borse europee hanno chiuso ieri assai contrastate, in un clima di incertezza assoluta. E' difficile dire dove può andare un paese in cui la maggioranza della popolazione in età lavorativa non lavora più. E dove chi ha ancora un posto si vede tagliare giorno per giorno stipendi e servizi. In settimana, dopo una notte di violenti scontri di piazza e una settimana di scioperi, il parlamento ha approvato una nuova tornata di misure di austerità per 13,5 miliardi, imposte da Ue, Bce e Fmi. Per evitare il fallimento, pur se a un prezzo sempre più insostenibile. L'ultimo pacchetto di misure è contenuto in un disegno di legge di 600 pagine, una nuova mannaia sul paese nel quinto anno consecutivo di recessione. Salari, pensioni, sussidi vari e impiegati statali finiscono nuovamente per mettere la testa sotto una finanziaria di medio termine (2013-2016) che cancella tutti i bonus extra per pensionati e dipendenti statali, introduce nuovi tagli sino al 25% alle pensioni e riduce i cosiddetti «stipendi speciali» (polizia, magistratura, forze armate, personale medico degli ospedali statali, docenti universitari, diplomatici) fino al 27%. Se non bastasse, la legge apre al licenziamento di altri duemila statali e all'abolizione della previdenza sociale pubblica, sostituita da indennità collegate al reddito. Alla troika viene offerto il sacrificio del pagamento di tutti gli extra nei salari dei dipendenti del settore pubblico, un taglio retroattivo al luglio scorso dal 3 al 27% agli «stipendi speciali», il congelamento - dal primo gennaio 2013 alla fine del 2016 - del pagamento di tutti gli incentivi di produzione agli statali e un tetto massimo di 1.900 euro per i salari di tutti i dipendenti di agenzie ed enti delle amministrazioni pubbliche. Tagli lineari poi degli stipendi dei dipendenti di comuni, regioni e dei ministeri. Sempre in base al pacchetto, le pensioni del settore privato saranno ridotte fino al 25% mentre sarà pure innalzata di due anni (da 65 a 67) l'età pensionabile, saranno aboliti i bonus extra per i pensionati statali, le pensioni dei parlamentari e delle autorità comunali a partire dalle prossime elezioni. Già che c'era, il varo delle misure contiene anche un taglio dei diritti dei lavoratori pubblici e il licenziamento o il trasferimento dei dipendenti statali

il cui ente sia stato abolito. L'effetto (studiato) si porterà via duemila posti di lavoro entro il 2012. Ma cosa salveranno gli aiuti internazionali? L'Eurogruppo di lunedì già mette le mani avanti, «per finalizzare la decisione servirà una nuova riunione», dicono a Bruxelles, anche se, bontà loro, aggiungono che il 16 novembre, giorno della scadenza dei bond greci, «per la Grecia non ci sarà nessun default, né premeditato, né accidentale». Solo il lavoro va in default, ma la troika è sorda da questo orecchio.

Aumentano i suicidi delle persone sfrattate

MADRID - La piaga sociale degli sgomberi coatti ha fatto registrare ieri in Spagna la terza vittima in poche settimane. Si tratta di Amaya Egaña, una donna di 53 anni che si è tolta la vita gettandosi dal balcone poco prima che la cacciassero fuori dalla casa che la sua famiglia non poteva più pagare. Prima di lei due uomini della stessa età si erano suicidati, in provincia di Valencia e a Malaga per la stessa ragione. Dopo quest'ultimo drammatico episodio il governo ha accelerato le procedure per modificare la legislazione spagnola (che data 1909) e garantire maggiori tutele. Allo stato attuale la legge impone tassi d'interesse che possono superare il 20% sulle rate non evase e impone il pagamento della differenza tra il valore del mutuo concesso e il prezzo di vendita all'asta dell'immobile espropriato. Questo meccanismo - di cui le banche beneficiano senza che finora i governi siano intervenuti - genera una condizione di debito perenne che, dallo scoppio della bolla immobiliare, sta gettando sul lastrico un numero sempre più alto di persone. Il segretario del partito socialista Alfredo Pérez Rubalcaba ha parlato di una situazione «che sta originando drammi umani molto dolorosi e allarmanti in una società democratica». La stessa valutazione è stata espressa dal Consejo general del Poder Judicial che in un rapporto di qualche giorno fa ha denunciato le assurdità di un sistema legislativo che «legalizza forme di abuso». Anche le forze politiche sembrerebbero aver finalmente preso coscienza del problema. Ieri mattina la vicepresidente del governo e la numero due del Psoe si sono incontrate per discutere possibili soluzioni. E lunedì si riunirà una commissione specifica composta da esponenti di esecutivo e opposizione. Tra le proposte che verranno discusse dalla commissione ci saranno probabilmente l'estinzione del debito all'atto dell'esproprio della casa e la concessione di un affitto sociale al posto dello sgombero, misure da tempo auspiccate dalla varie associazioni a tutela dei proprietari come l'attivissima Plataforma afectados por la hipoteca. Intanto due lettere sono partite dall'ufficio del segretario del Psoe indirizzate all'Asociación Española de Banca (AEB) e alla Confederación Española de Cajas de Ahorros (CECA) per chiedere «la sospensione delle procedure di sgombero fino al varo di una nuova legislazione».

No di cinque paesi ai Fondi per il sisma in Emilia Romagna - Anne Maria Pommard

PARIGI - L'Emilia Romagna, vittima del terremoto nel maggio scorso, rischia di fare le spese del braccio di ferro che oppone a Bruxelles alcuni stati membri - una fetta dei «contributori netti», cioè quelli che versano di più di quanto prendano - alla Commissione, in vista della rettifica di fine periodo del bilancio 2013 e, in prospettiva del quadro delle finanze comunitarie per il periodo 2014-2020. Ieri, all'Eco-fin dei ministri delle finanze, che in serata minacciava di durare gran parte della notte, cinque paesi, definiti «talibani» nei corridoi, hanno bloccato lo stanziamento a favore dell'Emilia di 670 milioni, già approvati dal Fondo di solidarietà per le emergenze in caso di catastrofi naturali da tutti i 27 paesi della Ue. Germania, Olanda, Finlandia, Svezia e Gran Bretagna si oppongono al pagamento dell'aiuto fino a quando non verrà chiarita la richiesta della Commissione - di cui non vogliono sentir parlare - di un'aggiunta di 9 miliardi per il bilancio 2013, che chiude il periodo degli ultimi sette anni. Secondo i talibani del bilancio, nel momento in cui gli stati si stringono la cinghia, non si vede perché Bruxelles debba continuare a spendere con larghezza. Ma per il commissario alle finanze, i 9 miliardi servono semplicemente a chiudere i conti e, paradossalmente, a rimborsare gli stessi stati per spese già attuate, 8 miliardi di fondi di coesione e 90 milioni per mantenere in piedi il programma Erasmus per studenti universitari, una della poche politiche popolari della Ue presso la popolazione. Pochi giorni fa, una lettera firmata anche dal filosofo Michel Serres e dal regista Aldomovar, ha chiesto a Bruxelles di risolvere la situazione dell'Erasmus. I terremotati, paradossalmente, rischiano di fare le spese di questa confusione. L'ambasciatore italiano Ferdinando Nelli Feroci resta ottimista, e spera in una soluzione positiva, se non in questa Eco-fin, almeno per il consiglio europeo del 22 e 23 novembre, dove si discuterà di soldi e di bilancio, non solo per il 2013, ma anche per la legge-quadro dei prossimi 7 anni. La Commissione è stata esosa, sostengono sette sui 12 paesi «contributori netti»: chiede un bilancio complessivo che supera i mille miliardi su 7 anni, con un aumento spettacolare del 6,8% sul 2012 per il 2013. Gli stati che pagano più di quanto prendono non sono disposti a cedere nemmeno la metà di questo aumento. La Gran Bretagna è la punta di lancia di questa rivolta finanziaria. Ha persino esasperato Angela Merkel - che anch'essa vuole far tirare la cinghia a Bruxelles - al punto da aver spinto la cancelliera tedesca a minacciare di boicottare e di far saltare il vertice di fine novembre. Il braccio di ferro è complesso. Londra mette sul piatto una diminuzione di contributi inglesi, minacciando un referendum per uscire dalla Ue. I britannici sperano di rifare il colpo di Margaret Thatcher, che nell'85 ottenne il famoso «rebate» britannico, cioè un bel rimborso sui contributi a Bruxelles, in nome del fatto che la Gran Bretagna non beneficiava come altri delle politiche comunitarie (in primo luogo la Pac, la politica agricola). Poi, Germania, Olanda, Austria e Svezia hanno ottenuto degli «sconti» sul rimborso dell'assegno britannico, che ora resta sulle spalle soprattutto di Francia, Italia e Spagna (3,5 miliardi di rebate nel 2011). Nell'immediato, gli stati puntano i piedi per far fronte all'aumento richiesto dalla Commissione per il 2013, un bilancio comunitario che dovrebbe essere di 138 miliardi (il 44% va alla Pac, il 43% alle spese di coesione). I sette tirchi - Germania, Gran Bretagna, Francia, Finlandia, Svezia, Olanda, Austria - chiedono un risparmio di almeno 5 miliardi. Se non verrà raggiunto nessun accordo entro fine novembre, allora entrerà in vigore un tetto automatico per il bilancio 2013, che invece di venire incontro alla richiesta di un aumento del 6,8% fatta dalla Commissione, si fermerà solo al tasso di inflazione. I funzionari comunitari, per paura di fare le spese del rigore, hanno scioperato giovedì a torneranno a protestare il 16 novembre.

L'euro ha bisogno dello «stimolo»

Nella diagnosi della teoria dominante la crisi dell'Eurozona è stata ridotta a una crisi fiscale causata dall'eccessiva spesa pubblica e da un gap di competitività fra Nord e Sud. La soluzione ortodossa è dunque di chiudere tale gap attraverso le politiche di «austerità fiscale espansiva» e di riduzione dei salari. Persino il Fmi ha giudicato tali politiche un vicolo cieco. A nostro avviso la radice della crisi dell'euro è invece nell'assenza di adeguate istituzioni nell'Eurozona, la quale manca di un genuino prestatore di ultima istanza e di politiche fiscali e salariali sufficientemente coordinate, oltre che in mercati finanziari internazionali, de-regolati e con grandi disponibilità di liquidità, più che felici di finanziare qualsiasi squilibrio - non importa quanto sostenibile. Ciò a cui abbiamo assistito nell'Europa continentale sono due modelli di sviluppo fra loro interdipendenti. Da un lato il modello mercantilista guidato dalle esportazioni del Nord non avrebbe potuto essere sostenuto senza il modello guidato dall'indebitamento nel Sud, il quale ha accumulato disavanzi commerciali e debiti. Con l'avanzata della crisi finanziaria, i debiti privati si sono trasformati in debiti sovrani. Il caso irlandese è un esempio estremo di questo processo. Le politiche di austerità successivamente imposte ai governi hanno accresciuto la disoccupazione a livelli socialmente inaccettabili. Se proseguite, tali politiche condurranno a una depressione prolungata e a ulteriori forme di insubordinazione sociale. Le istituzioni europee non erano e ancora non sono in grado di affrontare tali squilibri strutturali in maniera adeguata. La disoccupazione di massa e l'immiserimento sociale che risultano dalle politiche di austerità stanno minacciando la sopravvivenza della democrazia nell'Unione Europea. **Prospettive alternative.** Sulla scorta della nostra diagnosi siamo convinti che l'Europa dovrebbe ribaltare il regime corrente di politiche di austerità. In termini di politica monetaria, riteniamo che la Bce dovrebbe agire come un credibile prestatore di ultima istanza per alleviare la crisi dei debiti sovrani. Un passo successivo è quello di regolamentare i mercati finanziari, ed è inoltre necessario separare le attività bancarie di investimento a lungo termine da quelle commerciali a breve. Nei riguardi della politica fiscale, il legame fra Bce e regole (condizionalità) fiscali dovrebbe essere fundamentalmente cambiato. La politica monetaria dovrebbe sostenere e assecondare regole fiscali espansive che mirino alla creazione di occupazione e crescita. I disavanzi di bilancio possono essere consolidati solo in una economia in crescita. Queste politiche di stimolo alla crescita sono compatibili con la desiderata stabilizzazione dei rapporti fra debito pubblico e Pil. Nella situazione corrente di disoccupazione di massa, inoltre, tali politiche non presentano alcun rischio di inflazione. Riteniamo anche che l'aggiustamento dovrebbe essere sostenuto da uno stimolo ai consumi attraverso più alti salari a cominciare dai paesi del Nord che hanno avanzi commerciali (come la Germania) e nei quali le politiche di moderazione salariale hanno contribuito in maniera considerevole allo sviluppo delle diseguaglianze nei redditi e degli squilibri delle partite correnti nell'Eurozona. Se il ministro delle finanze tedesco crede in ciò che ha affermato, che nessun paese può vivere per sempre al di sopra dei propri mezzi, allora deve anche esser chiaro che nessun paese può vivere indefinitamente sotto i propri mezzi. Questo implica che il mutamento della politica salariale in Germania dovrà rappresentare una componente importante della soluzione. La comune prosperità dei paesi e cittadini dell'Eurozona attraverso l'espansione della domanda aggregata, piuttosto che la sua contrazione attraverso il consolidamento fiscale a beneficio dell'alta finanza, deve essere riconosciuto come un imperativo per rendere praticabile il progetto europeo. Dobbiamo avere l'onestà intellettuale e il coraggio di agire conseguentemente.

Sottoscritto da: Amit Bhaduri (Jawaharlal Nehru University, New Delhi, India); Thomas Boylan (National University of Ireland, Galway, Ireland); Sergio Cesaratto (Università degli studi, Siena, Italy); Nadia Garbellini (Università degli Studi di Pavia, Italy); Torsten Niechoj (Rhine-Waal University of Applied Sciences, Germany); Gabriel Palma (University of Cambridge, UK); Srinivas Raghavendra (National University of Ireland, Galway, Ireland); Rune Skarstein (Norwegian University of Science and Technology, Norway); Herbert Walther (Vienna University of Economics and Business, Austria); Ariel L. Wirkierman (Università Cattolica di Milano, Italy)

Obama: ora paghino i ricchi - Giulia D'agnolo Vallan

NEW YORK - «Il popolo americano ha votato per l'azione, non per la politica». Nel suo primo, stringatissimo discorso al paese, dopo la rielezione, Barack Obama ha ufficialmente invitato i repubblicani a lavorare insieme per il futuro. La prima sfida, e l'unica per ora di cui il presidente ha parlato, scocca a fine anno e riguarda, allo stesso tempo, la scadenza delle riduzioni fiscali istituite da George Bush e l'innescarsi, al primo di gennaio, di una serie di tagli automatici del bilancio su cui repubblicani e democratici si erano accordati temporaneamente, due estati fa, per risolvere l'empasse relativo al tetto del budget. «Sono aperto a nuove idee, sono aperto a compromessi. Mi impegno a risolvere i nostri problemi fiscali. Ma rifiuto di accettare qualsiasi approccio che non sia equilibrato. Non chiederò a studenti, anziani e alle famiglie della classe media di pagare l'intero costo del deficit, mentre alla gente come me, che guadagna più di 250.000 dollari all'anno non viene chiesto un centesimo in più di tasse», ha dichiarato Obama, ricordando che quello di alzare le tasse dei molto ricchi è stato un tema centrale, e vincente, della campagna elettorale. «Dobbiamo combinare i tagli della spesa con nuove entrate per il governo, e questo significa che gli americani più ricchi dovranno pagare un po' più di tasse. È così che aveva fatto Bill Clinton negli anni 90. Non si può raggiungere la prosperità a forza di tagli. Una middle class forte è il fondamento di un'economia forte. Quindi dobbiamo poter permetterci di educare i nostri lavoratori e di aiutare i nostri figli a pagare il college per essere sicuri che posti di lavoro ben pagati nei settori dell'energia pulita e della manifattura non finiscano in paesi come la Cina». Il presidente ha anticipato una proposta di bilancio che includerebbe una riduzione del deficit pari a 4 miliardi di dollari nell'arco dei prossimi dieci anni, aggiungendo però di non essere «sposato» a nessun dettaglio particolare di quel «piano». La settimana prossima, ha detto ancora, ha invitato alla Casa bianca i leader di Camera e Senato, ma anche leader dei sindacati, del mondo dell'industria e della finanza per una discussione proprio su questo nodo dell'economia. Tra le possibili soluzioni che ha anticipato c'è quella di prolungare le tasse di Bush per tutti coloro che guadagnano meno di 250.000 immediatamente e lavorare a parte su un accordo per il resto in, modo da non tenere la middle class ostaggio di una trattativa che potrebbe essere molto lunga e difficile. Da parte sua, anche il suo interlocutore ufficiale in questa trattativa, il Presidente della Camera John Boehner aveva venerdì offerto un ramo d'ulivo simbolico: «Questa è

un'opportunità perché il presidente prenda le redini. E il momento per trovare una soluzione che possa essere approvata da entrambe le camere legislative». Ma Bohner si è già detto assolutamente contrario a un aumento delle tasse per gli over 250.000. Suggerendo che le entrate potrebbero arrivare piuttosto da un insieme di riduzioni delle deduzioni ed esenzioni.

Fiscal cliff, la vendetta - Gabriele Pastrello

È difficile fare previsioni sulle conseguenze economiche della vittoria di Obama. Ma c'è un fatto che può favorire la ripresa economica. La sconfitta repubblicana è quella del Tea Party, il che indebolisce un potente ostacolo ideologico alle politiche di ripresa. Quello che del Tea Party è stato forse poco percepito in Europa è che si è trattato di una reazione alla crollo economico del 2008. È vero che i suoi motivi ideologici sono profondamente radicati nella storia americana. Ma non si deve considerare il suo esordio nella primavera del 2009 come casuale. La conferenza stampa del Presidente Bush nel settembre 2008, subito dopo il fallimento Lehman Brothers, insieme al Presidente della Federal Reserve Bernanke e al Ministro del Tesoro Paulson, è stato un evento di cui non si ricordano precedenti. Difficile sottovalutare la drammaticità del messaggio: la catastrofe economica incombe. A confermarlo c'era la processione degli occupati nella finanza con i loro scatoloni, la cui vita finiva in un attimo col licenziamento. Ma ancora più cruciale fu il crollo dei valori di Borsa, caduti dall'aprile 2008 al febbraio 2009 di più del cinquanta per cento, contro solo circa il dieci per cento dopo dieci mesi dall'ottobre del 1929; uno shock concentrato. Europei ed economisti pensano solo al 2009 come l'anno della recessione. Ma è tra la prima metà del 2008 e l'inizio del 2009 che si infrange il sogno del grande arricchimento continuo promesso dalla svolta antistatalista attuata nel nome di Reagan. La cui filosofia elementare era: lasciateci fare, meno lo Stato si impiccia, tutto andrà per il meglio. Svolta che l'amministrazione Clinton non aveva intaccato, ma di cui aveva anzi confermato la validità con l'azzeramento del deficit del bilancio dello Stato. Pensiamo ora a quell'America profonda che, nel pieno della caduta dei valori mobiliari, e quindi dei Valori Americani, oltre all'indigeribilità del primo presidente nero, vede che la risposta federale alla crisi è l'aumento della spesa, del deficit e del debito pubblici. Tutto ciò che la Nuova Religione reaganiana aveva additato come il male assoluto. Cosa poteva pensare quell'America profonda? Che quelle misure erano un palliativo che non poteva che aggravare la crisi e allontanare la ripresa del sogno. Che quella sopravvivenza di Stato che era stata tollerata fin dai tempi di Reagan aveva portato a un frutto avvelenato: la crisi del 2008; e che il solo rimedio sarebbe stato la sua estirpazione. Nel 1929 i nuovi ricchi americani erano più innocenti e si buttavano dai grattacieli, come racconta la retorica della Grande Depressione. Adesso sono incarogniti e vogliono la vendetta contro chi pensano gli abbia tolto il sogno, e i soldi: lo Stato. Questo, più che la lunga storia di quei valori americani profondi, spiega la virulenza del movimento. Che ha molto in comune con il maccartismo dei primi Cinquanta. Come allora, una folla di politicanti si è associata, a caccia di voti, aumentando il momento politico del movimento. La sua crescita impetuosa non poteva non suggerire il bersaglio grosso: la Presidenza. I movimenti, negli Usa, catturano il momento ideologico e emozionale emergente molto più rapidamente dei partiti europei, più strutturati. Ma, al tempo stesso, mancano della forza conservativa che quei partiti hanno, purtroppo, anche di fronte a dure smentite politiche. Una cosa pare emergere dalla sconfitta di Romney: che il Tea Party, potente aggregatore di consensi, è diventato anche un potente repulsore. La scommessa di capitalizzare sul Tea Party, senza perdere verso altri settori, è stata perdente nonostante le condizioni paressero ottimali. L'uscita dalla crisi era stata debole. La politica di Obama era stata frenata da tabù, come l'avversione a deficit e debito pubblici, condivisi anche nel suo entourage. Lui stesso pareva aver perso il tocco magico del discorso mobilitante. Una disgregazione dello schieramento che ha fallito l'attacco finale è molto probabile, data anche la debole strutturazione dei partiti americani. Qui si apre un'opportunità di ridurre la presa ideologica del liberismo anarcoide estremo impersonato dal Tea Party. Negli stati industriali del Nord Mid-West è successo per esperienza diretta. Il difficile è farlo capire a settori più ampi. Solo la prova provata del consolidamento della ripresa può indebolirne la presa su elettori meno ideologizzati. Il presidente Obama deve assolutamente evitare il 'precipizio fiscale', cioè quella massa di tagli già contrattati con i repubblicani che taglierebbero inevitabilmente le gambe a una ripresa ancora debole. Se vuole farsi ricordare per aver portato gli Usa fuori dalla crisi è necessario che il presidente smetta di ascoltare le colombe clintoniane. Questa è l'ultima trappola repubblicana.

Pubblico – 10.11.12

Grillo e Tavolazzi: storia di un'epurazione

La definizione più calzante, probabilmente, l'ha data il collettivo di scrittori Wu Ming: «In un Paese con residue sacche di decenza, Un Grillo Qualunque di Giuliano Santoro sarebbe un best-seller da combattimento». «Un Grillo Qualunque, Il Movimento 5 Stelle e il populismo digitale nella crisi dei partiti italiani», (Castelvecchi, 180 pagine, 16 euro) il libro scritto dal giornalista Giuliano Santoro (da poche settimane in libreria) affronta la proposta politica, la storia, e l'universo valoriale di Beppe Grillo e del Movimento Cinque Stelle da molteplici punti di vista. Dagli esordi nel cabaret, alla collaborazione con Antonio Ricci, passando per gli esperimenti tv, e poi l'incontro con Casaleggio. L'autore entra nel cuore della retorica grillina: la comicità, il populismo, la Rete come «divinità», la rivisitazione della creazione di un nemico alle teorie demagogiche delle destre estreme europee. Ne esce prima di tutto, oltre ad un'inchiesta documentatissima, una verità che è anche monito per chi vuole capire la realtà del possibile secondo partito italiano: dalla lotta contro casta alla gestione verticistica del movimento, con Grillo si afferma un'idea della politica e dello "spazio comune" che azzerava differenze e sfumature, uno spazio di singoli lasciati a sé stessi che rimangono soli, sotto scacco del capo padrone. L'idea di politica come comunità, come gruppi sociali che interagiscono e si confrontano con le contraddizioni e i rapporti di forza della democrazia, è evasa con una risata amara. Di seguito, in esclusiva per il sito di Pubblico, anticipiamo un capitolo fondamentale del libro: quello dedicato all'epurazione del consigliere Ferrarese

Valentino Tavolazzi. Sono circa 20mila battute che vale la pena di leggere e di lasciare "nella memoria" digitale in maniera che chiunque possa informarsi davvero e riflettere.

DAL DEFAULT PUO' NASCERE UN FIORE - Il 18 e 19 novembre 2011, quando il governo Monti ha solo pochi giorni di vita e la maggior parte degli italiani, frastornata dall'improvvisa caduta di Berlusconi, è in attesa di decifrare gli eventi, Grillo scrive sul suo sito due messaggi che indicano la chiara intenzione di portare il Movimento 5 Stelle a candidarsi alle elezioni politiche. Dapprima si esulta al crollo della moneta unica europea e si annuncia il grande «shock»: «Dalle collanine e brillantini falsi che ci hanno accompagnato in questi anni non poteva nascere nulla, dal default può nascere un fiore. Il fallimento dell'euro è una benedizione, distruggerà la partitocrazia. I leader sono una montagna di merda, i partiti sono morti. Gli italiani per capirlo hanno bisogno di uno shock che sta per arrivare». Poi, a ventiquattro ore di distanza e mentre fan e seguaci ancora discutono del messaggio precedente, ecco l'attacco frontale a Monti: «Diceva Curzio Malaparte che "il problema della conquista e della difesa dello Stato moderno, non è un problema politico, ma tecnico". Siamo andati oltre, ora i tecnici sono al potere. Monti potrà essere un onest'uomo, ma il suo governo è un colpo di Stato, l'ultimo dei tanti in questo Paese narcotizzato. Loro non si arrenderanno mai (ma gli conviene?). Noi neppure». Il post asseconda i tanti commenti che sul sito e nei forum dei 5 Stelle testimoniano il fastidio verso la presa del potere da parte dei «tecnici». In questo modo, l'immagine del governo bipartisan, sostenuto da tutta «la Casta» sostituisce quella della squadra d'emergenza intervenuta a salvare la baracca. È arrivato il momento di sbarcare a Roma, dunque. Interpellato da quelli de «Linkiesta», il consigliere comunale Massimo Bugani, conferma ma sottolinea la difficoltà di estendere il modello dei MeetUp al resto del Paese e, pur giurando fedeltà al leader e dicendosi d'accordo con lui, ammette implicitamente che le sue prese di posizione dal sito creano un problema di democrazia: «Il passaggio al livello nazionale va fatto, ma su come farlo ancora non lo sappiamo. C'è una forte discussione all'interno del Movimento. Il meccanismo della democrazia diretta funziona a meraviglia fino a cento persone (più ovviamente la comunità in rete), ma su base nazionale la democrazia partecipativa è ben difficile, quasi impossibile. Per adesso abbiamo idee molto diverse, che vanno da chi sostiene che Grillo dovrebbe scendere in prima persona in campo e diventare un vero leader, a chi invece ritiene che dovrebbe essere ancor meno presente e non digerisce neppure i suoi comunicati politici, ritenendo che diano troppo la linea. Non vorrebbero che prendesse posizione senza aver prima sentito la comunità e deciso una posizione dal basso». Bugani parla con qualche imbarazzo dei «comunicati politici» di Grillo, i post che compaiono sul sito e che vengono evidenziati e ordinati con numerazione progressiva per sottolineare che si tratta di indicazioni sulla linea politica: «Secondo me sono solo di indirizzo, non vincolanti. Io sono sempre allineato. No "allineato" è una brutta parola... Sono sempre d'accordo, ecco. E questo mi conferma, ogni volta, che sono proprio nel posto giusto. Quanto a prendere le decisioni dal basso, il problema è che la base nazionale non c'è. Cioè: c'è. Ma è in fase liquida...». L'Emilia Romagna è la regione dove il grillismo ha raccolto più voti. I due consiglieri regionali, Giovanni Favia e Andrea Defranceschi sbandierano i numeri degli atti ispettivi rivolti al governo regionale, sostenendo di essere «i più attivi e i meno costosi del consiglio». I numeri sembrano inattaccabili, ma chi garantisce dell'efficacia politica delle interpellanze? Dal sito regionale del Movimento, i due consiglieri rispondono così: «Ci rendiamo perfettamente conto che quantità non significhi qualità, ma possiamo assicurarvi che cerchiamo di garantirvi anche quella». Da questo territorio nasce la domanda di partecipazione che già era emersa nel corso dell'incontro nazionale di Roma, duramente sconfessato da Grillo. Il vincolo territoriale (i MeetUp si organizzano su base locale) e quello di fedeltà all'agenda telematica di Beppegrillo.it, più informale ma rigidamente dettato dalla sproporzione di mezzi e visibilità mediatica di cui gode il leader, che sono emersi nel corso dei primi anni di attività del Movimento 5 Stelle cominciano a stare stretti. L'INCONTRO DI RIMINI: «COSTRUIAMO IL NOSTRO MOVIMENTO» - Un gruppo spontaneo di attivisti provenienti da varie regioni organizza per il 3 e 4 marzo un Incontro nazionale dei cittadini a 5 Stelle, da tenersi a Rimini. Sottotitolo: Costruiamo insieme il movimento che sogniamo! Attraverso un sondaggio online a cui hanno votato 652 persone si scelgono i temi da discutere. Tutti sono spinosi e riguardano la relazione con l'autorità centrale, la scelta del programma e delle liste in vista delle elezioni nazionali, la costruzione del tanto atteso «portale nazionale» che serva a emancipare il Movimento dall'ospitalità sul sito di Beppe Grillo. Gli organizzatori non hanno nessuna voglia di rompere col leader, fanno di tutto per mostrarsi allineati, annunciano sul sito dell'incontro di Rimini: «Questo sforzo vuole essere in piena sintonia con i principi di chi ha fondato il Movimento 5 Stelle e ne rappresenta la voce principale: Beppe Grillo. Voce a cui pensiamo sia lecito e doveroso affiancare anche quella di ciascuno di noi. Lo staff di Beppe Grillo ha incontrato di persona il gruppo organizzatore il 18 gennaio a Roma, ed è inoltre stato informato e ufficialmente invitato all'evento». LA CHAT DEI CONSIGLIERI: CHIEDERE LA TESTA DI CASALEGGIO - Il 2 marzo, Grillo cala l'asso e pubblica sul suo sito il testo di una discussione che sarebbe avvenuta in un «forum privato» al quale avrebbero partecipato alcuni consiglieri del Movimento. «Leggerli mi ha fatto cadere le palle», premette Grillo. Segue il testo. Sono stati tolti i nomi dei consiglieri coinvolti. Quello che viene battezzato «Primo consigliere» afferma: «Io non condivido più la leggerezza con cui si affronta il tema dell'organizzazione. Queste cose continueranno ad accadere se non si cambia passo. Le mie energie per affrontare questo sbranarsi a vicenda, originato dal caos, anche culturale, che ci circonda, stanno per finire...». Per il «Secondo consigliere», «la mancanza di organizzazione sta facendo implodere il Movimento 5 Stelle. Mi convinco sempre più che la volontà di Casaleggio e Grillo sia sempre più rivolta all'implosione del Movimento in barba a tanti bravi ragazzi che nel progetto c'hanno messo il cuore, la faccia e, spesso, il culo». Il «Terzo» esponente grillino rincara la dose: «Temo che più che volontà in tal senso, sia una volontà di portare avanti "un esperimento"... Solo che noi siamo le cavie e io personalmente non ne ho tanta voglia». E il «Quarto»: «Un esercizio di formiche è la perfetta organizzazione, senza che neanche lo sappiano. Sono nate per farlo. Questa doveva essere la famosa rete. Che fine ha fatto? Persa nelle nebbie?». Poi si pronuncia ancora il «Terzo consigliere», e dalle sue parole sembra di capire che si faccia riferimento all'Emilia Romagna: «Credo che noi che abbiamo avuto la bravura e la fortuna di avere creato qualcosa di un po' più omogeneo nella nostra regione, si debba fare qualche passo in più per cercare di capire se c'è la stessa bravura e volontà affinché si prenda spunto da noi per adattarlo ognuno alla propria regione. Per dirla in parole povere, secondo me dobbiamo cominciare a fare qualche

passo noi». E poi: «Quali sono le regole da rispettare? Il Non-Statuto e basta? Non statuto e post di Beppe?». Si fa poi riferimento a Gianroberto Casaleggio e alla pubblicazione di un post sul sito di Grillo che sarebbe servito «a grattare la pancia alle frange più merdose di questo Paese [...]. Frange che al massimo ci regalano qualche estremista in più. Grazie Casaleggio, grazie Beppe». Il «Quarto consigliere» emette la sentenza: «È ora di chiedere la testa editoriale di Casaleggio». Come ha fatto Grillo a venire in possesso di questo documento? Non si sa. Di sicuro è una dimostrazione di potenza non indifferente: si mette in scena la propria capacità di controllare anche le discussioni periferiche e ci si prende la briga di diffondere una discussione privata che testimonia che i sospetti che ruotano attorno al Movimento (lo strapotere di Grillo, il ruolo di Casaleggio, il timore di trovarsi di fronte a un esperimento di marketing che utilizza i cittadini come cavie da laboratorio) circolano anche dentro il movimento e serpeggiano anche tra i grillini che hanno responsabilità istituzionali.

LA PRIMA SCOMUNICA - L'informazione è potere, vanno dicendo Grillo e Casaleggio ormai da anni, e questo testo – un vero e proprio richiamo all'ordine: «Il Capo sa tutto!» – pesa come un macigno. Un macigno che il comico-leader scaglia direttamente contro i partecipanti alla riunione del giorno successivo. «In questi giorni si terrà a Rimini una due giorni autoconvocata da fantomatici cittadini a 5 Stelle (chi sono?) a nome del M5S», scrive Grillo. «L'elenco dei punti di discussione è degno della migliore partitocrazia con la proposta finale di un leader del M5S. Se non cambiamo, è meglio scordarci le politiche». Il leak con l'intercettazione grillina dovrebbe avere un effetto dirompente, soprattutto in un movimento che ha fatto della «trasparenza» una delle sue parole d'ordine. Se quel testo è vero, allora i protagonisti dovrebbero uscire allo scoperto, fare battaglia politica imbracciando le pesanti accuse che contiene. Se invece quel testo è stato costruito ad arte, allora i sospettati avrebbero tutti i motivi di smascherare il falso. Invece non succede assolutamente niente. Sempre tramite il suo sito Grillo fa sapere solo che uno dei consiglieri coinvolti si è limitato a mandargli il testo completo della discussione. Il consigliere comunale di Ferrara Valentino Tavolazzi non è uno sprovveduto. Viene dal mondo delle cooperative rosse del Pci. Nel 2000 è stato anche nominato dall'allora sindaco di Ferrara, Gaetano Sateriale dei Democratici di Sinistra, direttore generale del Comune. Venne cacciato solo due anni dopo, ma il giudice del lavoro riconobbe che quel licenziamento era avvenuto senza «giusta causa». È consigliere comunale dal 2009, anno in cui si candidò a sindaco con la lista «Progetto per Ferrara», «certificata» da Grillo solo negli ultimi mesi di campagna elettorale. Ottenne quasi tremila voti, il 3,4 per cento del totale. In occasione della querelle dell'incontro nazionale dice come la pensa utilizzando il suo profilo Facebook. Anche lui cerca di smussare le parole, tenta di porre le questioni della democrazia nel Movimento senza aggredire Grillo: «Sono a Rimini e sono contento di partecipare a una iniziativa bella, pacata, di confronto sincero su temi vitali per il futuro del movimento», scrive Tavolazzi, «la sede non è deliberante, è un confronto su proposte che vengono approfondite e votate per valutarne il gradimento. Essere contrari a questo non ha alcun senso». Tavolazzi assicura anche di non aver «percepito nessun astio o pregiudizio contro Beppe o Casaleggio. Ho già detto che in tal caso non avrei partecipato o non sarei rimasto». Dall'evento di Rimini, però, è emersa «con forza la domanda di strumenti di confronto e di decisione sui temi di politica locale e nazionale». «Se non saremo capaci di realizzare una vera democrazia diretta nel movimento non potremo proporla nella società», prosegue il consigliere ferrarese. «Nessuno, tanto meno Beppe, può attribuire etichette da separatisti o da presunti fondatori di partiti o peggio da ribelli che mirano all'espulsione dal movimento di chi lo ha fondato». E poi: «Il movimento sta crescendo in fretta e il confronto leale è l'unico anticorpo contro la trasformazione in un partito come gli altri».

L'EPURAZIONE - Dopo due giorni Beppe Grillo espelle Tavolazzi dal Movimento, senza tanti giri di parole. Per Grillo, Tavolazzi «non ha purtroppo capito lo spirito del M5S che è quello di svolgere esclusivamente il proprio mandato amministrativo e di rispondere del proprio operato e del programma ai cittadini. Non certamente quello di organizzare o sostenere fantomatici incontri nazionali in cui si discute dell'organizzazione del M5S, della presenza del mio nome nel simbolo, del candidato leader del M5S o se il massimo di due mandati vale se uno dei due è interrotto. Sarà sicuramente in buona fede, ma Tavolazzi sta facendo più danni al M5S dei partiti o dei giornali messi insieme. A mio avviso ha frainteso lo spirito del M5S, ha violato il "Non Statuto" e messo in seria difficoltà l'operato sul campo di migliaia di persone in tutta Italia. Per questo, anche di fronte ai suoi commenti in cui ribadisce la bontà di iniziative che nulla hanno a che fare con il M5S, è per me da oggi fuori dal M5S con la sua lista "Progetto per Ferrara". Chi vuole lo segua». La discussione si fa accesa, ci si accapiglia tra pro e contro. Chi difende Grillo accusa più o meno velatamente Tavolazzi e tutti i 5Stelle dell'Emilia Romagna di aver tentato un colpo di mano per liberarsi di Grillo e candidare il consigliere regionale Giuseppe Favia a premier. Altri pongono dubbi sulla legittimità di Grillo a decidere l'epurazione di Tavolazzi. Piovono foto di Grillo e Tavolazzi spalla a spalla durante eventi pubblici, lettere di solidarietà, promesse di dimissioni, scomuniche reciproche, documenti d'appoggio all'epurato Tavolazzi. Il sito di Grillo funziona alla perfezione: i commenti circolano in basso, si avvicinano le prese di posizione disparate. In alto campeggia la posizione vergata dal leader, inattaccabile e irremovibile. Valentino Tavolazzi non ha nessuna intenzione di farsi da parte. Quando lo raggiungiamo non esita a raccontare la sua versione dei fatti. «Avevo sentito Beppe solo il giorno prima della mia espulsione», ci dice. «Gli avevo raccontato di come si era svolto l'incontro di Rimini e lui aveva capito che tante voci che circolavano non erano vere. Mi aveva detto "Va bene, Valentino, facciamo decantare la questione". Per questo sono sicuro che quel post, il testo con il quale comunica che sono fuori dal Movimento, non l'ha scritto lui e che anzi lui ha dovuto accettare la cosa, ha dovuto ingoiare la decisione». Tavolazzi rigetta al mittente le accuse e rispedisce la palla nel campo di Grillo e Casaleggio: «La mia espulsione è basata su una motivazione del tutto infondata, per questo molti del Movimento non l'hanno accettata, firmando un documento di solidarietà nei miei confronti. Grillo deve essere imbarazzato dalla cosa, ha provato a cambiare versione, dicendo che non sono stato espulso e che semplicemente mi è stato inibito l'uso del simbolo. Infine, parlando con Travaglio, ha detto che sono "onesto e competente" ma ho "la testa a forma di partito"». Da qui il consigliere ferrarese passa a ricostruire la sua vicenda e le sue relazioni con Grillo e Casaleggio: «Ho lavorato per anni alla nascita e alla crescita del Movimento 5 Stelle, ho partecipato alle riunioni nazionali. L'ho fatto anche relazionando agli altri, su incarico di Gianroberto Casaleggio, sul ruolo del consigliere comunale. Più volte Grillo aveva indicato l'esperienza di Ferrara come esempio per le altre liste». «E allora, Tavolazzi, cosa è successo?», chiediamo. «Molto semplice: è successo che abbiamo fatto

quello che non dovevamo fare. Abbiamo posto il tema della democrazia interna. Non è in questione l'azione sul territorio, sulla quale Grillo e Casaleggio non mettono bocca quasi mai. Il punto delicato è il funzionamento nazionale del Movimento. L'articolo quattro del Non- Statuto dice che il movimento si sarebbe dovuto organizzare e strutturare "attraverso la rete Internet cui viene riconosciuto un ruolo centrale nella fase di adesione al Movimento, consultazione, deliberazione, decisione ed elezione". Ciò non è avvenuto. E siamo ancora in attesa che venga creato il famoso "portale nazionale". Chiediamo a Tavolazzi chiarimenti sull'«intercettazione» pubblicata prima dell'incontro di Rimini, cercando di comprendere come sia possibile che nessuno pubblicamente abbia battuto ciglio di fronte alla rivelazione di una conversazione privata. Con quale diritto Grillo ha divulgato quella discussione? E come ha fatto a venirne in possesso? Anche qui Tavolazzi tira in ballo, implicitamente, il ruolo di Casaleggio. «Premesso che non ero tra le persone "intercettate", penso che anche questa operazione sia opera di altri, dubito venga da Grillo. La rivendicazione della privacy è stata fatta da alcuni consiglieri regionali ma solo in privato, da quanto mi risulta. Mi chiedi come mai tanto silenzio. La risposta è semplice: il popolo dei 5 Stelle è espressione del popolo italiano, dunque è multiforme e non esente da difetti. È un fenomeno che nasce dalla stanchezza per la politica e i suoi abusi, ma poi ci possono essere anche forme di difesa del Movimento, che magari spingono a tacere alcune cose e subirle». Inevitabile parlare della figura di Casaleggio e di come questa influenzi le vicende del Movimento e le mosse di Beppe Grillo. «Il rapporto tra Grillo e Casaleggio non si può semplificare né in un senso né nell'altro», spiega Tavolazzi, senza perdere la calma. «È un'alleanza complessa, che si basa anche su aspetti economici. Grillo ha la credibilità e ci mette la faccia, Casaleggio si occupa di strategia e marketing. Questa complessità comporta che i due si influenzino a vicenda e non è detto che di volta in volta prevalga uno o l'altro. Tra i due c'è una relazione che definirei bi-direzionale, il che impone a Grillo di coprire Casaleggio. Tuttavia, bisogna dire che chi pensa che Casaleggio svolga soltanto un ruolo "tecnico", di consulenza, si sbaglia. Il suo è anche un ruolo politico». Il nostro interlocutore ha qualche sassolino da togliersi dalla scarpa anche sull'uso della Rete: «Grillo e Casaleggio dicono che alla fine la verità su Internet trionfa sempre ma non è proprio così», dice il consigliere ferrarese. «La verità forse viene fuori come affermazione pubblica del vero, ma non sempre la verità trionfa sotto forma di adesione di chi legge alla realtà delle cose. I più distratti, gli utenti meno esperti e saltuari, quelli che ogni tanto si collegano a Facebook magari, potrebbero essere raggiunti solo dalla falsità». Infine, qualche dubbio sulla gestione delle risorse online dei grillini: «I post critici sul forum del Movimento 5 Stelle spesso vengono cassati», racconta Tavolazzi. «Ci sono tantissimi esempi di cancellazione di commenti "scomodi". E poi ci sono troll che disinformano o infamano. A me ne hanno dette di tutti i colori. Per fortuna non ho niente da nascondere, altrimenti sarei già morto da un pezzo. È proibito criticare Grillo, se lo fai non ti danno tregua. Che sia una strategia precisa o una reazione spontanea dettata dal fanatismo, o forse entrambe le cose».

Fatto Quotidiano – 10.11.12

Idv e la 'polizza anti voltagabbana': 100mila euro di multa a chi se ne va

Vincenzo Iurillo

Prima di seguire Massimo Donadi e Nello Formisano nell'avventura dei "Moderati e riformisti per il centrosinistra", i consiglieri regionali di Italia dei Valori ci penseranno non una o due volte, ma centomila volte. Perché il rischio è per l'appunto quello di pagare 100mila euro. Di penale. Una cifra consistente, conseguenza della 'polizza antivoltgabbana' che Antonio Di Pietro elaborò nel 2010 per difendersi dal pericolo di imbarcare nuovi Sergio De Gregorio nel suo partito e tamponare il fenomeno dei cambi di casacca. Un documento riservato e sconosciuto al pubblico, che il fattoquotidiano.it è in grado di mostrare. L'ex pm di Mani Pulite lo fece firmare a tutti i candidati ai consigli regionali dello stivale. Tre pagine dal titolo inequivocabile: "Promessa di pagamento". Da firmare obbligatoriamente per ottenere il posto in lista Idv e riassumibile così: una volta eletto e superstipendiato, il consigliere regionale dipietrista deve corrispondere al partito 1500 euro al mese, che salgono a 3500 se non rinnovi la tessera Idv, lasci il gruppo consiliare e aderisci al gruppo di un altro partito. Il contratto indica l'Iban da utilizzare per bonificare gli importi entro i primi cinque giorni del mese: corrisponde a un conto corrente presso la sede di Bergamo del Credito Bergamasco spa. È il conto della tesoreria nazionale di Idv. L'articolo 5 indica la mazzata alla quale si va incontro se non si mantengono i patti: "In caso di inadempimento... il promittente (l'eletto, ndr) è tenuto a pagare a titolo di penale la somma di euro 100.000 (centomila) ai sensi dell'articolo 1382 del codice civile". Servirà a ridurre al minimo per Idv l'emorragia della scissione in atto? Chissà. Comunque adesso i consiglieri regionali interessati al progetto Donadi-Formisano hanno un po' paura. Di dover pagare caro l'eventuale addio al partito. Assai caro. Un fattore da tenere presente nel dibattito interno. A cominciare dalla Campania, dove Formisano ha ricoperto per più di un lustro il ruolo di coordinatore regionale di Idv e dove sarebbe in qualche modo normale attendersi un esodo consistente di dipietristi verso la nuova formazione politica. Nelle scorse ore l'agenzia Il Velino, con ottime entrate nel Palazzo del Centro Direzionale di Napoli, ha dato per molto probabile l'addio ad Idv del consigliere regionale Nicola Marrazzo, componente dell'ufficio di presidenza del consiglio. E ieri mattina i quotidiani casertani hanno pubblicato che anche il capogruppo di Idv, Edoardo Giordano, stava meditando lo stesso passo. In Regione Campania Idv ha eletto quattro consiglieri. Il terzo, Anita Sala, è una fedelissima di Formisano e proviene dalla sua stessa città, Torre del Greco. Il quarto, Dario Barbirotti, salernitano, ha lasciato Idv qualche giorno fa protestando per la scarsa solidarietà ricevuta dopo essere stato raggiunto da un avviso concluso indagini per peculato nell'ambito di una inchiesta sulla malagestione del Consorzio Rifiuti di Salerno, del quale fu presidente negli anni scorsi in quota Ds. In pratica, Idv rischia di scomparire dall'assemblea legislativa campana. Però la sede centrale del partito potrebbe incassare un sacco di soldi. Il contratto anti-trasformismo è stato già applicato una volta. Nel gennaio 2011 Idv ha fatto partire un'azione risarcitoria ai danni di Giacomo Olivieri, consigliere regionale della Puglia, accusato di aver lasciato Idv dopo le elezioni. Nei confronti del politico pugliese il Tribunale di Roma – indicato dalle parti come competente di eventuali controversie – emise un decreto ingiuntivo di 24.500 euro, al quale Olivieri si oppose. Chissà se il precedente, che non ebbe molta eco, funzionerà come deterrente verso quei consiglieri regionali

che già pensavano di sposare la causa politica di Donadi e Formisano. Peccato per Di Pietro non averci pensato prima, quando nel 2008 compose le liste bloccate per il Parlamento. Peraltra nel 2010, quando l'ex pm maturò l'idea della 'promessa di pagamento' per i suoi candidati, Razzi e Scilipoti erano due deputati considerati tra i più fedeli alla linea. Sappiamo come è andata a finire.

Lavoro nero in 'casa Fornero': co.co.co. irregolari al centro ricerca del Ministero - Marco Palombi

Questa è una cosa che può capitare solo in Italia: il ministero che fa le leggi sul lavoro le viola per vent'anni, poi è costretto ad accorgersi che qualcosa non va e la reazione è quella di metterci una pezza scaricando, se possibile, il costo sui lavoratori. Questa è la storia che è stata raccontata stamattina nell'assemblea dei lavoratori Isfol a Roma, chiamata "Lavoro nero a casa Fornero" e organizzata da tutte le sigle sindacali interne con l'unica eccezione della Cisl. I fatti. L'Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori nasce nel 1974 e si occupa non tanto di fare ricerca pura, quanto di trasformare ricerche, analisi e sondaggi sul mercato del lavoro in dati e pratiche applicabili dalla Pubblica amministrazione tanto a livello nazionale che regionale: il suo status è quello di un ente di ricerca pubblico con finanziamenti autonomi, ma sotto la vigilanza del ministero del Lavoro, che ne nomina anche i vertici. Insomma, l'Isfol lavora sotto il controllo e in stretto contatto col dicastero oggi guidato da Elsa Fornero. Per questo sono bizzarre quanto paradigmatiche le conclusioni a cui sono giunti gli ispettori provinciali di Roma dello stesso ministero del Lavoro dopo un lavoro durato dal 2007 al 2010: "L'Isfol ha utilizzato gli ex collaboratori come veri e propri lavoratori dipendenti. I contratti utilizzati da questo Istituto (contratti di collaborazione coordinata e continuativa) sono risultati essere non genuini in quanto hanno celato veri e propri rapporti di lavoro subordinato". Erano contro la legge, insomma. E non si parla di una decina di co.co.co. falsi, ma della quasi totalità dell'attuale pianta organica dell'Istituto: su circa 630 dipendenti ce ne sono poco più di 350 a tempo indeterminato (292 dei quali stabilizzati nel 2009, quindi ex precari pure loro) e il resto a tempo determinato dal 2008, tutti o quasi già co.co.co. in Isfol dagli anni Novanta. Solo che adesso, invece di vedere l'agognato traguardo dell'assunzione definitiva, questo 40% dei dipendenti dell'Istituto rischia assai di perderlo del tutto il lavoro: un po' perché i contratti a tempo determinato non possono essere rinnovati all'infinito e soldi per assumerli non se ne vedono, un po' perché sono almeno due anni che i governi Berlusconi prima e Monti poi provano a chiudere l'istituto (in questo caso gli "indeterminati" verrebbero riassegnati, i "temporanei" a casa). La cosa curiosa, tornando alle conclusioni degli ispettori, è che il ministero del Lavoro (sia con Sacconi che ora con Fornero) non ha mai pensato di dare ragione ai propri stessi inviati: prima ha inoltrato ricorso alla commissione regionale – che però l'ha considerato irricevibile – e ora è in causa contro i duecento e passa dipendenti dell'Isfol che chiedono al giudice del Lavoro di veder riconosciuto il loro "vero e proprio rapporto di lavoro subordinato" ultradecennale. "È il caso più emblematico e contraddittorio della lotta alla precarietà condotta dal ministro Fornero – spiega Enrico Mari, rappresentante Uil nell'istituto – un evidente caso di 'cattiva flessibilità', per dirla con le parole della stessa ministro, di cui sono stati vittime ben oltre 200 lavoratori precari. Da tempo siamo in attesa di una soluzione politica da parte del nostro ministero vigilante: un'attesa senza fine, densa solo di silenzi e contrapposizioni". In realtà, come detto, la soluzione politica è stata già individuata e tentata in almeno tre occasioni: la chiusura di Isfol, commissariata da oltre un anno, messa nero su bianco nel 2010 da Tremonti e a maggio da Fornero, più il recente tentativo del super-Cnr in cui far confluire tutti gli enti di ricerca pubblici cassato dalla legge di Stabilità per incompatibilità di materia. Il progetto più accarezzato, al ministero, è però quello della fusione tra l'istituto di ricerca e Italia Lavoro, una spa pubblica che opera come agenzia del dicastero: "Dà fastidio la nostra autonomia e la nostra indipendenza – dicono però gli interessati – perché un'agenzia è il braccio operativo del dicastero, per cui chi applica le politiche del governo poi dovrebbe pure valutarle".

Fiat Serbia, c'è l'aumento di stipendio. Ma resta il malcontento dei lavoratori

Si all'aumento minimo dello stipendio, no alla riduzione delle ore di lavoro. Almeno per ora. Rimane alta la tensione tra la direzione di Fiat Serbia e i 2500 lavoratori dello stabilimento di Kragujevac. Le due parti hanno raggiunto un accordo per un aumento salariale del 13% a favore dei 2.500 operai impiegati nello stabilimento di Kragujevac, dove si produce la nuova 500L. Lo ha reso noto il leader sindacale Zoran Mihajlovic, il quale ha anche annunciato che l'intesa ha validità a partire da ottobre e prevede anche il pagamento di una 13/a mensilità e di un bonus una tantum in due rate per un ammontare complessivo di circa 36 mila dinari (intorno a 320 euro). Si tratta comunque di un aumento non trascendentale, specie in considerazione dei salari serbi. Le paghe erogate finora, infatti, oscillavano tra i 32 mila e i 34 mila dinari (285-300 euro) al mese, inferiori – per il sindacato – di cinque volte rispetto a quelle dei colleghi italiani e di tre volte a confronto degli operai Fiat in Polonia. Anche per questo motivo, Mihajlovic non aveva escluso azioni di protesta. Che comunque non sono da escludere, visto che non è stato raggiunto alcun accordo sul cambiamento dell'orario di lavoro, per il quale proseguiva la trattativa.

L'Unità – 10.11.12

Il voto e la democrazia – Moni Ovadia

L'Italia si sta avviando ad una stagione elettorale densa e caotica che vedrà un gran numero di cittadini andare al voto per le primarie di centrosinistra e centrodestra. Poi, successivamente, nel giro di tre o quattro mesi, un numero ancora più grande di elettori dovrebbe recarsi alle urne per eleggere il governo nazionale e quello di alcune importanti regioni. Ma coloro che non volendo rimpinguare la nutrita schiera dei non votanti e, malgrado i ripetuti disastri della politique politicienne insisteranno nell'esercitare il diritto/dovere pilastro della democrazia mettendo la scheda nell'urna, cosa sceglieranno in realtà e, soprattutto, cosa saranno in grado di scegliere? Alcuni acuti analisti dello scenario politico nostrano, sostengono che gli italiani «sceglieranno» il governo Monti bis perché non ci saranno alternative, perché il

centrodestra e il centrocentro in combutta con la Lega, rabberceranno una legge elettorale peggio del porcellum, dove i candidati continueranno a controllarli e a deciderli loro e via dicendo. Il problema, a mio parere, non è il voto ma è la democrazia e i due termini non sono più correlati neppure in un sistema rappresentativo. La domanda che si pone è se ha ancora senso parlare di democrazia autentica in una sola nazione? Io non lo credo. Il grande economista premio Nobel Joseph Stiglitz, recentemente, in occasione delle ultime elezioni statunitensi, ha scritto sulle pagine di Repubblica: «La comunità internazionale ha enormi interessi diretti nell'esito delle elezioni americane. Purtroppo, la maggior parte di coloro che ne subiranno le conseguenze – quasi tutto il mondo – non ha la possibilità di influire sul risultato». Dunque la nostra sorte dipende dalle politiche economiche e monetarie statunitensi, dall'arbitrio della finanza internazionale senza controllo e dalla famosa trojka che ha massacrato la Grecia e, bene o male, ha dettato l'agenda a Mario Monti con le conseguenze recessive che sperimentiamo sulle nostre carni «addolcite» dal frustrante conforto della ritrovata credibilità internazionale. Nel frattempo, i talentoni dell' Fmi hanno riconosciuto che le politiche suggerite anche da loro, conducono ciononostante alla micidiale recessione ma questo non li scoraggerà dal riproporre le loro infallibili ricette alla prossima occasione. In questo contesto internazionale, per chi andiamo a votare? Per un governo che dirigerà un traffico periferico pianificato o cortocircuitato da altri nei veri centri del potere. Per avere una chance di ritrovare la democrazia, dovremmo deciderci a creare gli Stati Uniti d'Europa. Non sarà facile ma almeno cominciamo a raccontare ai cittadini una verità sensata.

Europa – 10.11.12

Pdl, il peggio deve venire - Paolo Natale

Che fine ha fatto il Pdl? Come nel celebre film con Bette Davis, nella parte della ex-bambina prodigio Baby Jane, anche il partito di Berlusconi si ritrova oggi a rimpiangere il triste ricordo dei bei tempi andati. Fino al punto che è lo stesso Cavaliere a tornare al passato, ricordando dolente la sua irruzione sulla scena politica, nel 1994, accostandola alla incapacità attuale di trovare un suo alter ego, in grado di ripetere le sue gesta, spargliando le carte in tavola e creando una nuova favola italiana. In cui i suoi antichi elettori possano ricominciare a credere: una nuova casa, una nuova Forza Italia. Ma i tempi paiono ormai lontani, e difficili da rinnovare, per un elettorato disilluso dalle troppe promesse e in cerca di inedite affiliazioni. Oggi, chi aveva votato Pdl nel 2008 (e sono soltanto quattro anni, che sembrano un'eternità) è talmente lontano dal se stesso di allora che, nei quotidiani sondaggi, soltanto il 12-13 per cento della popolazione "ricorda" il proprio voto di allora. Quasi il 70 per cento di quei cittadini che credevano nel partito di Berlusconi pare aver rimosso il proprio antico comportamento di voto, ristrutturando la propria storia elettorale per ricrearsi una verginità. Ma non basta. Anche la maggioranza di questi pochi che non mentono a se stessi, non se la sentono di indicare ancora quella scelta: soltanto uno su tre rimane fedele, oltre il 40 per cento si rifugia nel non voto, o nella totale indecisione, mentre la quota restante privilegia il Movimento 5 Stelle, qualche partito di centro, addirittura si rivolge (per quasi il 5 per cento) verso il suo avversario storico, il Pd. Una vera e propria diaspora che pare non aver più fine. Se ancora tre mesi fa si poteva parlare di una lotta ravvicinata tra Pd e Pdl, con quest'ultimo comunque in affanno, già prima delle consultazioni siciliane l'obiettivo era diventato quello di contrastare il nascente movimento grillino. Oggi, un piccolo abisso si sta scavando anche nei suoi confronti, e le più recenti stime lo vedono precipitare sotto il 15 per cento, distanziato di quasi cinque punti anche dal M5S. Può cadere ancora più in basso? Forse sì. Forse potrebbe anche accadere ciò che fino a un paio d'anni fa sarebbe stato giudicato un discorso da insensata fantapolitica: assistere ad una battaglia in ribasso tra Pdl e Lega, accomunati da percentuali che paiono divenire sempre più simili. Se continuerà, diventando una feroce battaglia, il costante litigio tra Alfano e lo stesso Berlusconi, il già sparuto drappello di fedelissimi prenderanno altre strade, seguiranno altri percorsi, seppellendo per sempre la loro fiducia nel capo di un tempo. Oggi, anche tra i votanti del Pdl, la fiducia in Berlusconi è scesa sotto il 65 per cento, simile a quella che essi nutrono per Alfano. Ma è anche possibile che tra poco si troveranno costretti a scegliere da che parte stare, portando come nuova conseguenza, a seconda di chi risulterà vincitore, un ulteriore abbandono del proprio partito, sempre che questo riesca a sopravvivere alle cruenti lotte intestine. Ci avviciniamo alle prossime consultazioni di primavera con uno scenario quasi apocalittico, per alcuni dei principali protagonisti della Seconda repubblica: la scomparsa di An all'interno del Pdl, il tramonto dello stesso Pdl, la decisa crisi della Lega, il drastico ridimensionamento dell'Italia dei valori, anch'esso in predicato di implosione. Tutti i partiti che si nutrivano di una forte personalizzazione leaderistica paiono essere avviati all'oblio, a vivere una stagione di difficile sopravvivenza. E la domanda che tutti si pongono in questo frangente non può che cercare di interrogarsi sulla fine che faranno quegli elettori che, fino a pochissimo tempo fa, erano un patrimonio acquisito di quelle aree politiche. Oggi cercano disperatamente affiliazioni alternative; si resta in attesa di nuovi imprenditori politici, per milioni di cittadini senza più casacche da indossare. Dove andranno?

La lezione del 2012, miti e veleni della destra - Guido Moltedo

"Miti, bugie e sconfitti dell'elezione 2012". Così il titolo di una lucida analisi scritta da Robert Shrum su The Daily Beast, il giorno dopo la vittoria di Obama. Con Bob – oggi politologo molto apprezzato e per decenni stratega e consulente politico, al fianco di personaggi del calibro di McGovern, Carter, Teddy Kennedy, Gore e Kerry – ripercorriamo i punti salienti della sua valutazione. Che è in tutta evidenza un togliersi diversi sassolini dalle scarpe, alla fine di una campagna che finirà nei libri di storia anche per il carico di veleno, di bugie e di soldi messo in circolo da una destra senza remore, pur di detronizzare il presidente in carica. **Innanzitutto, i miti. Nel tuo articolo metti in primo piano la leggenda dell'ineleggibilità di un presidente con la disoccupazione al galoppo.** Mesi fa, il senso comune aveva ormai decretato la fine di Obama sulla base della considerazione secondo cui nessun presidente in carica, nei tempi moderni, è stato rieleto con un tasso di disoccupazione superiore al 7,2 per cento. Sta di fatto che il tasso era del 7,5 per cento all'epoca del trionfante "è di nuovo mattino in America" di Ronald Reagan, Peraltro, gli elettori, fino a Reagan, pensavano che l'asticella fosse al 5,6 per cento. Quel che suggerisce l'esperienza di Reagan – e che il successo di

Obama convalida – è che il fattore decisivo non è nei numeri fissi, ma nella direzione verso cui si muove l'economia. E con questo presidente, a dispetto di un Partito repubblicano deciso a bloccare ogni misura per l'uscita dalla crisi, l'economia è andata su e la disoccupazione è via via scesa nei mesi finali della campagna elettorale. **Come governatore, Romney era ben posizionato per vincere...** Un altro mito di lunga data. Si pensa che sia meglio correre per la presidenza come governatore che come senatore. Ma nel corso di oltre mezzo secolo, la nazione ha mandato due senatori in carica alla Casa Bianca – Kennedy e Obama – e due governatori in carica, Clinton e Bush, sebbene quest'ultimo per decisione della Corte Suprema e non per scelta degli elettori. Richard Nixon e Johnson sedevano al senato prima di sedere nello Studio ovale. Jimmy Carter e Ronald Reagan erano ex-governatori. Insomma, non c'è una corsia preferenziale per la presidenza. **Sandy, un mito di questi ultimi giorni. Per la destra l'uragano è stato soprattutto per Romney, proprio mentre cresceva nei sondaggi.** Come ha dimostrato Nate Silver sul New York Times, il Mittmentum, il momentum, l'onda favorevole a Mitt, per quanto fosse in atto, si è rallentato ed è andato in stallo dopo il dibattito tra i due candidati alla vicepresidenza e il secondo dibattito presidenziale. La sconfitta di Obama nel primo dei tre dibattiti presidenziali aveva consentito sì a Romney di rientrare in corsa, ma non ha mai davvero ridefinito la struttura fondamentale che accordava al presidente diversi altri percorsi verso la maggioranza dei voti dei collegi elettorali e, dunque, il ritorno alla Casa Bianca. **Sandy ha anche dimostrato che l'intervento del governo serve, e come, contrariamente alla filosofia conservatrice.** I repubblicani si sono aggrappati al mito dell'uragano, e ancor di più lo faranno sulle macerie della sconfitta, come utile, perfino essenziale, scusa, una razionalizzazione per sostenere il mito centrale dei repubblicani. Il paese, insistono, condivide la loro determinazione a smembrare il governo e, di fatto, ad azzerare le riforme del New Deal e degli anni Sessanta. Il presidente non ha abbassato la guardia su questo, anzi ha fatto fronte a una campagna, con tutta la voce che aveva, diretta al popolo come mai aveva fatto prima, per decenni, un candidato democratico alla presidenza. Nel 1992, Clinton propose una versione più morbida, modulata, di populismo, per poi, quattro anni dopo, ripiegare nella cosiddetta triangolazione, la politica della mediazione. E non ha mai attaccato frontalmente l'opposizione, né le ha chiesto esplicitamente la domanda cruciale: chi è dalla tua parte? Obama l'ha fatto, quando ha trasformato il 2012 dall'essere un referendum in una scelta: sia che fosse tra Bain (la chiacchierata impresa di Romney) o che fosse il salvataggio dell'industria automobilistica. O la giustizia fiscale. O la riforma dell'immigrazione. O i diritti per le donne e le minoranze. **Nel tuo articolo fai una lista nutrita degli sconfitti di questa elezione.** Scrivo che, innanzitutto, è la sconfitta di una campagna inzeppata, come mai prima, di bugie, che, nella testa degli strateghi di Romney, avrebbero funzionato nell'attuale universo mediatico sovraccarico di messaggi e giornalmisticamente balcanizzato. Il sondaggista del candidato repubblicano, Neil Newhouse, è arrivato a vantarsi che "non consentiremo che la nostra campagna sia dettata dalle verifiche dei fatti". Delle cannonate di bugie, diverse sono tornate nel campo di chi le ha sparate. In particolare quella sulla Chrysler, quando un video repubblicano diffuso in Ohio sosteneva che Obama "ha venduto la Chrysler agli italiani" che vogliono spostare la produzione della Jeep dall'America in Cina. Una falsificazione in piena regola, che ha prodotto l'inusitata quanto dura replica da parte di una corporation, la Chrysler, e una copertura mediatica estesa che ha messo in rilievo il video. E gli strateghi hanno insistito, una mossa disperata per imbrogliare gli operai dell'Ohio e farli votare contro se stessi, e da parte di chi? Del tizio che proponeva la bancarotta per Detroit. Com'è andata? Controllate i risultati dell'Ohio. **I perdenti.** Romney ha perso perché hanno perso le sue bugie. Ma c'è una varietà di altri sconfitti: teste d'uovo che mettono l'ideologia davanti alla realtà; sondaggisti di parte che si muovono velocemente e perdono con i numeri; miliardari che hanno sprecato bile e dollari in super-Pac non così super; trafficanti di odio razziale e venditori di pregiudizi. Ha perso il pregiudizio verso i neri, a cui si è cercato di impedire di votare con pretesti burocratici. In Florida hanno fatto file di ore. Ha perso il risentimento verso gli immigrati, e i repubblicani dovranno rivedere le loro posizioni, non dico farsi l'esame di coscienza, se vorranno tentare di riconquistare la Casa Bianca. Ha perso il perbenismo anti-gay, con i referendum in Maine, Maryland e Washington. Con l'elezione della prima lesbica al senato. **Bob, tu sei cattolico. I vescovi si sono schierati. Prevalentemente con Romney e la destra...** E già, anche la chiesa cattolica ha perso, con il suo pesante coinvolgimento nelle campagne contro l'eguaglianza dei LGBT e andando dietro agli estremisti ostili alla contraccezione. Ha perso soprattutto agli occhi dei milioni dei suoi fedeli. I vescovi farebbero bene a ricordare le parole di Kennedy sull'America, dove nessun ministro, o vescovo, "dirà ai suoi parrochiani per chi votare".

La Stampa – 10.11.12

Stretta sulla sanità. Piccoli ospedali a rischio chiusura - Paolo Russo

ROMA - Oltre mille primari costretti a fare le valigie e a chiudere i battenti ad altrettanti reparti, poco sicuri perché operano o ricoverano con il contagocce. Oltre la metà delle case di cura private che rischiano di perdere la convenzione con le Regioni. A rischio chiusura circa 160 ospedaletti con meno di 120 posti letto. E poi impiegati di Asl e ospedali da mettere in mobilità se non peggio e, come noto, 7389 posti letto da tagliare negli ospedali pubblici, che portano il totale dal 2009 a quota 26mila. A distanza di poco più di 48 ore dall'invio alle Regioni assume sempre più i contorni di una vera rivoluzione il regolamento firmato Balduzzi che mette a dieta cliniche e nosocomi pubblici in applicazione a quanto previsto dalla spending review. «Non tagli lineari - assicura il ministro della Salute - ma razionalizzazione del sistema». Parole che sembrano raccogliere al volo l'esortazione del presidente Napolitano, che proprio ieri ha parlato di salvaguardia del servizio sanitario pubblico compatibile con le politiche di riduzione di spesa «a patto che ci sia la ricerca di soluzioni razionalizzatrici e innovative». «Siamo nei primi posti al mondo ma per poterci rimanere occorre una manutenzione straordinaria», ha detto il titolare della Salute, riferendosi appunto al regolamento ministeriale che porta a 3,7 per mille abitanti il parametro dei posti letto. Obiettivo che Balduzzi vuole raggiungere fissando precisi parametri, come il bacino di utenza, che per gli ospedali di base andrà da 80 a 150mila abitanti, mentre per quelli più complessi di primo livello oscillerà tra 150-300mila assestandosi tra i 600mila e il milione e 200mila per quelli di secondo ad alta specialità. Senza trascurare i volumi di attività, come il tasso di occupazione dei posti letto al 90% o la soglia minima di

ricoveri ed interventi, che ad esempio per il bypass non dovranno essere meno di 150. Oggi troppo spesso, come documentato dal ministero, si tende invece a fare spezzatino degli interventi chirurgici, distribuendoli in più reparti, il più delle volte per giustificare l'esistenza del reparto stesso e del primario che lo dirige, anche se le linee guida internazionali dicono che sotto una certa soglia di attività manca l'esperienza necessaria a lavorare in sicurezza. Lo stesso ministero con il «Piano esiti» ha rilevato che dove si vedono meno pazienti più scarsi sono gli indici di guarigione e più alti gli indici di mortalità. Per fare un esempio, al Policlinico Umberto I di Roma gli interventi di tumore allo stomaco si fanno in ben 15 reparti diversi, tanto che spesso se ne arrivano a fare uno, due l'anno, quando la soglia di sicurezza è fissata a 20 l'anno. Fissati i parametri al ministero i tecnici hanno iniziato a calcolarne in questi giorni gli effetti. I dati non sono ancora definitivi ma le prime elaborazioni dicono che i reparti da chiudere sarebbero 1100-1200 mentre dei 365 ospedali con meno di 120 posti letto ancora in funzione, nonostante le leggi che da circa venti anni ne intimano la chiusura, oltre 160 dovrebbero chiudere e riconvertirsi in strutture riabilitative o per l'assistenza territoriale. A rimanere aperti, spiegano al dicastero, sarebbero in pratica quelli in zone disagiate. Ma il regolamento assesta un durissimo colpo soprattutto alle case di cura convenzionate, che con meno di 80 posti letto devono chiudere. Gli esperti di «quotidianosanita.it» hanno fatto i conti partendo dalla mappa ministeriale delle strutture private e hanno scoperto che a non lavorare più per il pubblico sarebbero 257 su 406, il 63% del totale, pari a 10.400 letti per acuti. Alcune con una manciata di ricoveri o, caso incredibile ma vero, un solo letto per fare day hospital.

Un pericoloso corto circuito - Stefano Lepri

L'Europa piacerà sempre meno a quelli che dovrebbero essere i suoi cittadini, se continuerà a funzionare in modo tanto contorto. Forse il no ai fondi per l'Emilia terremotata era soltanto una mossa tattica all'interno di un arcano mercanteggiamento. Ma diventa sempre più difficile spiegare alla gente che cosa accade; anche perché, altre volte, il diniego di solidarietà da parte di alcuni Paesi c'è davvero. Tutto il negoziato sul bilancio dell'Unione europea si trascina a sussulti di intricatissimi do ut des tra burocrazie nazionali, capaci di annoiare pressoché chiunque. Dentro ci sono problemi veri, come la posizione della Gran Bretagna, come il rapporto tra l'Unione a 27 (presto 28), e l'area euro avviata a integrarsi di più se vuole sopravvivere; problemi che a nessun governo al momento conviene evidenziare come tali. Solo una piccola quota del denaro dei cittadini viene spesa dall'Unione, il cui bilancio totale è circa un sesto di quello del solo Stato italiano; e va ricordato (specie al Nord del continente) che il nostro Paese versa assai più di quanto riceva. Comunque sia, non si può più decidere così quali sono le priorità, in negoziati dove perlopiù i diplomatici si destreggiano a cercare compromessi tra differenti misture nazionali di interessi costituiti. Pezzo a pezzo, negli anni, si è costruita una struttura che spesso per funzionare richiede di dire una cosa per farne un'altra. Ad esempio la Commissione di Bruxelles sa benissimo che ulteriori dosi di austerità non sarebbero tollerabili, ma è costretta a fare la faccia feroce per evitare che i politici di certi Paesi ritornino ai vecchi vizi. Il recente richiamo all'Italia, sugli impegni anche dopo il 2013, è rivolto a chi vincerà le elezioni; quando perfino il governo tecnico ha qualche difficoltà a centrare l'obiettivo 2012 (i dati sui conti del Tesoro in ottobre non sono granché buoni). Tutto questo andrebbe ripensato alla radice. Certe menzogne demagogiche contro l'Europa - strumento del sopruso di alcuni Paesi, veicolo di spietati progetti oppressivi, o altro a seconda dei gusti - sono possibili grazie all'oscurità del disegno di insieme. E se il Parlamento europeo continuerà ad avere poteri tanto scarsi, come convinceremo nel 2014 gli elettori ad andare alle urne? Che autorità ha un governo (la Commissione di Bruxelles) in cui non solo la scelta dei membri, ma anche parte dell'articolazione dei dicasteri, derivano da faticose alchimie di vertice tra Stati? Solo con poteri chiaramente attribuiti, trasparenti, legittimati, l'Europa può riconquistare fiducia. Il guaio è che oggi siamo di fronte a un corto circuito pericoloso. La Germania chiede passi avanti verso l'unione politica perché solo una effettiva cessione di sovranità da parte degli Stati può permettere più solidarietà tra le nazioni. La Francia ribatte che solo una crescente solidarietà da subito può invogliare alla cessione di sovranità. I due governi hanno a che fare con elettorati in modo diverso riluttanti. E' normale che i cittadini di diversi Paesi abbiano priorità differenti. Quello che non si può più fare è affidare il compito di conciliarle soltanto ai rapporti di vertice tra governi o, peggio, a un equivalente diplomatico del mercato delle vacche. Occorre un'arena pubblica in cui chi desidera rappresentare i cittadini si misuri con la necessità di spiegarsi a nazioni diverse, e presenti programmi capaci di essere intesi in tutte le lingue. Già da adesso, in vista del rinnovo del Parlamento europeo nel 2014, non basta che i partiti di ciascun Paese competano su come meglio rappresentare quel Paese a Strasburgo; servono liste europee in gara per esprimere sulla scala dell'Unione le idee di ogni parte politica.

Meno lacrime più verità - Antonio Scurati

Non ho nulla da offrire se non sangue, fatica, sudore e lacrime. Ve lo immaginate Winston Churchill che piange pronunciando queste memorabili parole di fronte alla camera dei comuni il 13 maggio del 1940 mentre i motori dei cacciabombardieri nazisti rombano sul cielo d'Inghilterra? Assolutamente inconcepibile. Quel grande leader della democrazia liberale - il che non gli impediva di essere razzista, alcolista, bellicista e verosimilmente sessista - un sigaro di grossa taglia sempre in una mano e nell'altra un bicchiere di whiskey, non avrebbe mai potuto né voluto piangere in pubblico (ammesso pure che piangesse in privato) perché gli uomini come lui le lacrime le promettevano al loro popolo, alla loro Nazione, non le spendevano e spandevano per sé. Se gli statisti che, nel corso del Novecento, hanno prima distrutto e poi ricostruito l'Europa e l'Occidente si fossero abbandonati al pianto nei momenti commoventi della loro storia, avrebbero passato buona parte del secolo a piangere. Soprattutto, se avessero pianto, non sarebbero stati degli statisti. Barack Obama, il Presidente degli Stati Uniti d'America, il comandante in capo del più potente esercito del mondo, invece, piange in pubblico. Si lascia andare alle lacrime davanti ai volontari della sua campagna elettorale, nel quartier generale di Chicago, il giorno dopo la sua rielezione e subito Jim Messina, capo dello staff elettorale, si affretta a mettere in rete il video pubblicizzandolo a livello globale. Non potrebbe essere più netta la differenza tra Obama e Churchill eppure, fate attenzione, è pronunciando le medesime parole che, allora come oggi, si piange o non si piange. Obama si commuove nell'istante in cui nomina l'orgoglio («I'm proud of you», dice ai suoi

ragazzi nel momento faticoso), la fiducia in se stessi, la speranza nel futuro, piange nell'attimo in cui si sente parte di una comunità al cospetto della Storia («Il vostro lavoro rimarrà nei libri di storia»). Che cosa abbiamo perduto e che cosa guadagnato con la trasformazione della leadership dal modello Churchill a quello di Obama? Abbiamo perduto il Padre – in questo caso il Padre della Patria – e guadagnato una figura meticciosa – anche sul piano razziale Obama la incarna alla perfezione – cui ancora non sappiamo dare un nome. In questi ultimi decenni la società si è femminilizzata, la politica si è maternizzata (stando ai codici del vecchio mondo maschilista, sessista e patriarcale, sia ben chiaro), vivono entrambe in un amnio dominato dalla prevalenza degli affetti, alla cui mozione sempre puntano i virilissimi signori dei media e perfino quelli della guerra, un amnio di soddisfazioni allucinatorie e immediate dei nostri bisogni che ci fa psicologicamente regredire in quanto massa verso i primissimi stadi dell'evoluzione infantile. Questo è stato il gonfiarsi a dismisura del debito nelle democrazie occidentali degli ultimi decenni: l'ostinazione nel voler dare al pubblico la tetta. Ci suscitano molta simpatia i nostri leader politici piangenti (ne abbiamo visti una sfilza anche da queste parti). Sarebbe, forse, però, più opportuno se ritirassimo loro un pochino della nostra affettuosa simpatia e li richiamassimo alle responsabilità che un tempo furono dell'archetipo paterno: essere forti ma giusti, avere un progetto, un carattere, un'intenzione, rinunciare al godimento immediato in nome di un futuro possibile, lasciarsi guidare da una decisione etica nel proprio incerto cammino in questo mondo, riaffermare il senso della continuità che vince il tempo. Forse si può tentare di fare tutto questo senza sessismo, senza bellicismo, senza razzismo e senza alcolismo. Di certo la prima cosa che dovrà fare Barack Obama, questo grande leader debole, questa promessa non mantenuta, sarà di togliere di bocca all'America e a tutto l'Occidente la tetta del debito.

Petraeus e l'amante scoperta dall'Fbi. L'ombra del ricatto dietro le dimissioni

NEW YORK - E' caduto per una relazione extraconiugale, in puro stile americano. Ma dietro questo classico scandalo appaiono altre faccende, la rivalità fra Cia e Fbi, il rischio - grave e forse concreto - di una falla nella sicurezza e il rischio di un ricatto. L'amante segreta del generale David Petraeus, dimessosi ieri, è Paula Broadwell, giovane autrice della biografia sul direttore della Cia intitolata "All In: The Education of General David Petraeus". La donna è finita al centro dei riflettori. L'Fbi, scrive la stampa Usa, aveva avviato un'indagine sulla donna perché sospettata di aver tentato di accedere all'email del generale per cercare materiale riservato. Broadwell, studiosa di Harvard, si è laureata a West Point, dove ha studiato anche Petraeus. Secondo funzionari governativi, l'Fbi aveva avviato un'inchiesta che non era affatto concentrata sulla relazione clandestina né sul generale Petraeus, bensì su una «vicenda potenzialmente di rilevanza penale». Nel corso dell'indagine è avvenuta poi una verifica sulla sicurezza di un computer utilizzato da Petraeus, e allora gli agenti dell'agenzia federale avrebbero trovato prove della relazione ma anche altri problemi di sicurezza. Due settimane fa, l'Fbi ha avuto un incontro con Petraeus per discutere la situazione. Secondo fonti del Washington Post, l'indagine Fbi non dovrebbe sfociare però in incriminazioni né per Petraeus né per Broadwell. Tuttavia è in primo luogo l'ombra di un possibile ricatto quella che si stende sulla vicenda. Appare chiaro inoltre che l'annuncio delle dimissioni è stato rimandato a dopo l'elezione presidenziale, anche se la Casa Bianca sostiene che Obama è stato informato solo mercoledì, all'indomani del voto; il giorno dopo ha incontrato il generale. «Dopo 37 anni di matrimonio, ho dimostrato una enorme mancanza di buon senso avendo una relazione extraconiugale», afferma la dichiarazione di Petraeus rivolta al personale Cia. «Un simile comportamento è inaccettabile, sia come marito che come leader di un'organizzazione come la nostra». «Ha servito gli Stati Uniti in modo straordinario per decenni», si legge nella risposta del presidente Barack Obama. «Come direttore della Cia, ha continuato a servire con il suo caratteristico rigore intellettuale, con dedizione e patriottismo». Per Obama appena riletto la vicenda era certamente indigeribile ma ha «riflettuto» per 24 ore prima di accettare la lettera di dimissioni del generale. «Sono sicuro che la Cia continuerà a portare avanti la sua missione essenziale. I miei pensieri e le mie preghiere vanno a Dave e Holly Petraeus, che con il loro lavoro hanno fatto così tanto per aiutare le famiglie dei militari. Gli auguro tutto il meglio in questo momento difficile».

Il generale dal volto umano che in Iraq piegò Al Qaeda - Maurizio Molinari

NEW YORK - David Petraeus è il generale che ha sconfitto Al Qaeda in Iraq applicando la strategia anti-insurrezionale frutto degli studi a West Point sulla guerra in Vietnam. Designato dal presidente George W. Bush alla guida delle truppe in Iraq nel febbraio 2007, è lui a gestire l'arrivo dei rinforzi in maniera innovativa: sigla accordi con le tribù sunnite per creare milizie locali, impiega i soldati per riattivare acqua e luce, crea un'unità segreta di collaborazione con intelligence, usa i droni per braccare i jihadisti. Il risultato è privare Al Qaeda del sostegno di cui gode nelle tribù del Triangolo sunnita, nel Nord dell'Iraq, conducendo al tempo stesso una caccia hi-tech contro i suoi capi, che porta all'eliminazione dello spietato Abu Musaq al Zarqawi. Il successo è tale che, poco prima di lasciare la Casa Bianca, Bush gli affida il Comando Centrale, da cui dipendono tutte le truppe in Medio Oriente, e lui esegue la missione pianificando la guerra segreta ai jiahisti - fatta di intelligence, alta tecnologia e nuove armi - che porterà Barack Obama, una volta arrivato alla Casa Bianca, ad affidargli la guida delle truppe in Afghanistan. Con la conseguenza di applicare la stessa tattica contro Al Qaeda in Pakistan. L'intesa fra lui e Leon Panetta, capo della Cia con Obama, è fra le più strette avvenute fra militari e intelligence. Il risultato è l'eliminazione di Osama bin Laden nel blitz di Abbottabad. E quando Robert Gates lascia il Pentagono, Obama decide di rafforzare ulteriormente il tandem: inviando Panetta alla Difesa e Petraeus alla Cia. Ma sulle Primavere arabe a Langley qualcosa non va. Ci sono disaccordi di interpretazione e corti circuiti con il Dipartimento di Stato. Avvengono in Bahrein, Yemen ed Egitto prima dello smacco dello scorso 11 settembre, quando i salafiti assaltano il consolato di Bengasi e uccidono l'ambasciatore Usa Chris Stevens. L'ideatore e regista della guerra dei droni, l'uomo che - assieme a Panetta - ha firmato l'eliminazione di Bin Laden, viene così beffato da una milizia islamica della Cirenaica, che lo mette - per la prima volta - nella condizione di doversi difendere. Lo scandalo dell'amante ha trasformato in inevitabili delle dimissioni che, forse, sarebbero comunque dovute avvenute.

Serbia, Fiat cede sui salari, ma non sui turni. I sindacati: "Si lavora 12 ore al giorno, basta"

BELGRADO - Fa un passo avanti la vertenza fra i sindacati serbi e la Fiat per i 2500 operai dello stabilimento di Kragujevac, dove si produce la nuova 500L. Nella notte, a quanto riferito dal leader sindacale Zoran Mihajlovic, è stato raggiunto l'accordo per un aumento salariale del 13%. L'intesa, ha precisato Mihajlovic, ha validità a partire da ottobre e prevede anche il pagamento di una 13/a mensilità e di un bonus una tantum in due rate per un ammontare complessivo di circa 36 mila dinari (intorno a 320 euro). La vertenza però rischia di infiammarsi sullo scoglio principale, quello sui turni di lavoro. Al momento dell'avvio della produzione, era stato concordato che la fase "sperimentale" sarebbe stata sottoposta a verifica sei mesi dopo: quella fase prevedeva l'introduzione di due turni lavorativi di 10 ore al giorno per quattro giorni settimanali, anziché le 8 ore quotidiane su 5 giorni. Tale sistema di produzione, a un mese dalla scadenza dei sei mesi, è considerato "insostenibile" dai lavoratori perché le 10 ore quotidiane sono molto spesso diventate 12 a causa degli straordinari richiesti dal processo produttivo, mentre per le stesse ragioni - legate a esigenze di mercato - gli operai sono stati chiamati in fabbrica anche per il quinto giorno, seppure con orari ridotti. Quanto basta per far dire ai sindacati che una simile organizzazione del lavoro non è più accettabile e che bisogna tornare alle 8 ore su 5 giorni. La prima risposta dell'azienda, per ora, è stata negativa. Secondo fonti aziendali citate dai media serbi, il mercato sta infatti apprezzando la nuova 500 L - si parla di 10mila ordini da Francia, Italia, Germania ed altri paesi - e Fiat ha l'esigenza di tenere alti i ritmi produttivi, tanto che per Kragujevac avrebbe in programma l'assunzione di altri 150 addetti, destinati principalmente al montaggio. E l'attuale sistema è considerato dal Lingotto la "chiave per la produttività". Sui turni "sperimentali", dunque, rischiano di rovinarsi le relazioni aziendali e il sindacato ha già preannunciato che in caso di rottura potrebbero esserci iniziative di protesta. I vertici di Fas (Fiat automobile Srbija), joint venture tra il Lingotto (67%) e il governo serbo (33%), anche per questo hanno aperto senza grandi remore alle richieste di aumento salariale. Del resto, le retribuzioni per gli operai di Kragujevac sono tra le più basse del gruppo: le buste paga erogate finora oscillavano tra i 32 mila e i 34 mila dinari (285-300 euro) al mese, inferiori - per il sindacato - di cinque volte rispetto a quelle dei colleghi italiani e di tre volte a confronto con quelle degli operai Fiat in Polonia.

La beffa dei ricongiungimenti onerosi. L'Inps stanga chi ha cambiato lavoro

Valentina Conte

SCANDALO. Truffa. Furto legalizzato. Strozziaggio di Stato. Abominio legislativo. Vessazione irrazionale. È l'indignazione di cittadini esasperati che riversano rabbia e ansia nelle redazioni di tv e giornali. Tanti scrivono anche a Repubblica, per ricordare l'assurda storia delle "ricongiunzioni" dei contributi, gratuite dal 1958, diventate all'improvviso "onerose" nel luglio del 2010. Una storia nata con la legge 122 del governo Berlusconi-Tremonti. Ma che poi nessuno più è riuscito a correggere. L'ultimo tentativo è naufragato proprio in questi giorni, in Commissione Lavoro, dove si riscrive il ddl Stabilità. L'amarrezza e la delusione intanto montano. Nell'estate di due anni fa, una "manina" inserì in extremis l'articolo 12 al decreto 78, la manovra estiva di Tremonti, poi diventata legge 122. La Ragioneria certificò: nessun onere. E la norma passò. Lì si diceva che le ricongiunzioni verso l'Inps, fino ad allora senza oneri, avrebbero avuto un prezzo. Ovvero quello del riscatto della laurea, calcolato in base alla riserva matematica. Così, in modo retroattivo, dal primo luglio (la legge era del 30 luglio) a tutti coloro che hanno fatto domanda di pensione e che nella vita hanno cambiato lavoro una volta o più (e dunque pure ente di previdenza) è arrivata la lettera dell'Inps con i calcoli. Se vuoi far confluire i contributi versati, devi pagare. Come se avessi studiato per dieci, venti, trent'anni. Sì, ma quanto? Moltissimo, da 70 mila a 200, anche 300 mila euro. In un caso di una nostra lettrice, persino 600 mila euro. Da versare in un'unica soluzione o in "comode" rate, spalmate su 10-15 anni. Rate che a volte valgono quanto la pensione. In alternativa, la "totalizzazione" dei contributi, gratuita, ma che impone il contributivo anche a chi ha le carte in regola per il retributivo, con una penalizzazione del 40-50% sull'assegno mensile, come dimostrano tanti esempi di cittadini furibondi. O ti indebiti per pagare o ti accontenti di una pensione misera. Questo il bivio. La ratio della norma, come spiegò l'allora ministro del Lavoro Sacconi, era impedire il presunto travaso delle statali, le dipendenti pubbliche, nel privato per evitare l'uscita a 65 anni e godere di una finestra più favorevole (60 anni). Gli effetti però furono e sono nefasti. La norma vale per tutti quelli che hanno versato con Inpdap o con altri enti e vogliono "ricongiungere" con Inps. Ai quali è stato sempre detto - e ribadito dal sito Inps persino dopo il luglio 2010 - che la ricongiunzione era automatica, si faceva all'atto del pensionamento, non occorre muoversi in anticipo, né preoccuparsi. E invece no. La gratuità, tra l'altro, aveva un motivo. Chi passava all'Inps, di solito, aveva un trattamento "peggiorativo" (una pensione un po' più bassa), per la differenza nella percentuale di contributi. Ecco perché non si è mai pagato. Al contrario di quanto accadeva per un privato che passava al più "favorevole" sistema pubblico. Pagava e paga. Il ministro Fornero, nel mese di febbraio, ha giustificato la norma che risponde a "criteri di equità" ed evita di produrre "ingiuste differenze". All'epoca, il sottosegretario di Sacconi, Luca Bellotti, parlò invece di "effetti che hanno travalicato le iniziali intenzioni del legislatore". Da allora, i calcoli della Ragioneria su dati Inps dicono che tornare indietro costerebbe 2,5 miliardi nei prossimi 10 anni. Soldi contabilizzati come entrate dello Stato, però ingiustificate: perché i lavoratori (400 mila) non sono studenti e hanno già pagato una volta i loro contributi.